

# SottoTerra

RIVISTA DI SPELEOLOGIA DEL G.S.B.- U.S.B.

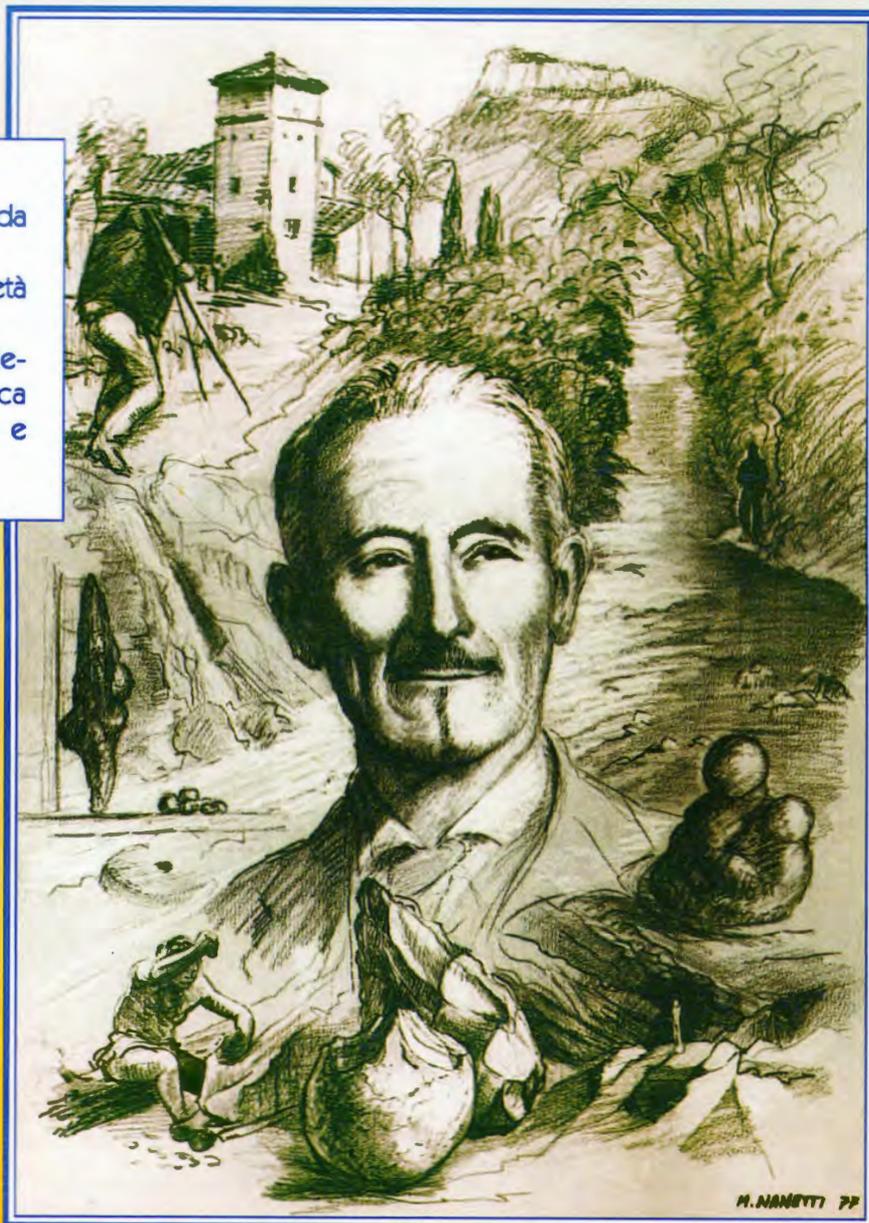
97

**G.S.B.**

Fondato nel 1932 da  
Luigi Fantini.

Aderente alla Società  
Speleologica Italiana

Membro della Federa-  
zione Speleologica  
Regionale dell'Emilia e  
Romagna

**SOTTOTERRA**

Rivista quadrimestrale di speleologia  
del Gruppo Speleologico Bolognese  
e dell'Unione Speleologica Bolognese.

**DIRETTORE RESPONSABILE:**

Carlo D'Arpe

**REDAZIONE:**

Graziano Agolini, Paolo Grimandi, Michele Sivelli

**SEGRETERIA E AMMINISTRAZIONE:**

Unione Speleologica Bolognese - Cassero di Porta Lama  
P.zza VII Novembre 1944, n.7 - 40122 Bologna - tel e fax 521133.

Autorizzazione del Tribunale di Bologna

n° 3085 del 27 Febbraio 1964.

Codice Fiscale 92005210373.

Inviato gratuitamente ai Gruppi Speleologici aderenti  
alla Società Speleologica Italiana.

**REALIZZAZIONE GRAFICA:** A&B Bologna

Per scambio pubblicazioni indirizzare a:  
**BIBLIOTECA "L. FANTINI" del G.S.B.-U.S.B.**

**Cassero di Porta Lama**

**P.zza VII Novembre 1944, n.7**

**40122 Bologna**

Gli articoli e le note pubblicate impegnano  
per contenuto e forma, unicamente gli autori.  
Non è consentita la riproduzione di notizie,  
articoli, foto o rilievi, o parte di essi, senza  
preventiva autorizzazione  
della Segreteria e senza citarne la fonte.

# SOMMARIO

# SOTTO TERRA



*In copertina*  
**Abisso B3 Alpi Apuane**  
*foto di Marco Besa*

*Le foto pubblicate  
in questo numero sono di*

*Michele Sivelli*  
pag. 5-8-9-10-11-21-24-26  
*Valentina Bertorelli* pag. 22  
*Organizzazione Speleologica  
Modenese* pag. 28-29  
*Gianluca Brozzi e  
Jeremy Palumbo* pag. 14-15-16  
*Gianluca Zacchirolì* pag. 31-35  
*Giuliano Rodolfi* pag. 34  
*Francesco De Grande* pag. 30  
*Graziano Agolini* pag. 36  
*Paolo Grimandi* pag. 36

# 97

<b>ATTIVITA' DI CAMPAGNA</b> di F. De Grande.....	pag. 2
<b>DICEMBRE '93: BUCA DEL CANE</b> di F. De Grande ...	pag. 4
<b>VIAGGIO IN HONDURAS</b> di M.Sivelli.....	pag. 5
<b>LA GIUNZIONE FERRO DI CAVALLO - CIONI</b> di autori vari .....	pag. 14
<b>ANCORA IN CHIAPAS... SEMPRE TRA LOSCHI FIGURI</b> di M. Sivelli.....	pag. 21
<b>LA BUCA DI MAMMA GHIRA</b> di F. De Grande.....	pag. 28
<b>LE ULTIME ESPLORAZIONI DEL TRATTO ALLAGATO SPIPOLA-ACQUAFREDDA</b> di G.L. Zacchirolì.....	pag. 31
<b>FOTO DI GRUPPO</b> .....	pag.36

*Rivista di Speleologia del*  
**GRUPPO SPELEOLOGICO BOLOGNESE**  
*e dell'UNIONE SPELEOLOGICA BOLOGNESE.*  
**Anno XXXIII n° 97 - GENNAIO-APRILE 1994**

# ATTIVITÀ DI CAMPAGNA

*a cura di Francesco De Grande*

**7.1.1994: "Pozzo degli Uncini" M.Altissimo (MS).** Part.: G. Agolini, L. Brozzi, P. Faccioli. Effettuata risalita sul fondo. Controllata una finestra: nessuna prosecuzione.

**8-9.1.1994: M.Pelato (MS).** Part.: G. Agolini, L. Brozzi, P.Faccioli. Allargata e superata strettoia in nuova buca indicata da G.S.Pi. Discesi circa 30 m.

**16.1.1994: "Grotta della Spipola" Croara (BO).** Part.: F. De Grande, M. Gondoni, M. Sivelli. Prima uscita di rilievo dei livelli inferiori. Niphargus all'inizio del cunicolo.

**16.1.1994: "Inghiottitoio dell'Acquafredda" Croara (BO).** Part.: D. Ferri, A. Pumo, D. Rotatori, G.L.Zacchi-  
roli e S. Bassi e M. Sordi (GS Faenza). Ricercata, in zona Calvario, eventuale prosecuzione verso Buco dei  
Buo. Allargata fessura soffiante nella zona dei pendenti. Da rivedere.

**23.1.1994: "Inghiottitoio di fondo Goibola" Farneto (BO).** Part.: L. Calanca, A. Cangini, D. Demaria, G.  
Tozzola. Proseguiti lavori di disostruzione sul fondo del ramo fossile della grotta.

**22-23.1.1994: "Giù la testa" M.Pelato (MS).** Part.: G.Brozzi, P. Faccioli, C. Gasparini, A. Pumo. Proseguita  
disostruzione sulla II strettoia della grotta vista l'8-1-94: superata e raggiunto fondo. Fermi su frana.

**29-30.1.1994: "Giù la testa" M. Pelato (MS).** Part.: G. Agolini, M. Marchetta, G. Rodolfi. Continuata diso-  
struzione della fessura terminale a - 33.

**29-30.1.1994: Croara (BO).** Part.: P. Frabetti, P. Grimandi, A. Loconte, A. Mezzetti, L. Passerini, Y. Tomba.  
Disostruito e approfondito piccolo paleo inghiottitoio apertosi in prossimità del sentiero della dolina del  
Buco dei Buo. Da continuare.

**30.1.1994: "Inghottitoio di fondo Goibola" Farneto (BO).** Part.: E. Amadori, N. Bonanno, L. Calanca, D.  
Demaria, G. Tozzola, P. Zagni. Continuata disostruzione al fondo del ramo fossile.

**5-6.2.1994: "Giù la testa" M.Pelato (MS).** Part.: G. Agolini, G.L. Brozzi, R. Giuntoli, A, Pumo, G. Rodolfi.  
Proseguita disostruzione del fondo, prosegue molto stretta. Effettuato rilievo.

**5.2.1994: "Buca dell'Acquafredda" Forno (MS).** Part.: A. Pumo; Marco e Fonzi (G.S. Massa). Effettuata ri-  
salita di 30 metri verso probabile nuovo ingresso.

**6.2.1994: Croara, grotte varie (BO).** Part.: D. Demaria, A. Frattaruolo, P. Grimandi, A. Loconte, A. Mezzetti,  
J. Palumbo, Y. Tomba. Rilievo di quattro cavità soprastanti il fronte di Cava Ghelli con disostruzione.

**19-20.2.1994: "Buca I di Foce Lizzari" Vinca (MS).** Part.: F. De Grande, M. Gondoni, G.L. Zacchi-  
roli, A. Zanna. Rilievo, disostruzioni e battute varie.

**21.2.1994: "Inghiottitoio dell'Acquafredda" Croara (BO).** Part.: C. Dal Monte, Ponzoni. Effettuate misure con micrometro alla colata della Sala del Caos.

**26-27.2.1994: "Buca dell'Aria Ghiaccia" M Roccandagia (LU).** Part.: F. De Grande, L. Chiericati, S. Donello. Continuata esplorazione. Stop su P. 15 a - 300 c.a.

**27.2.1994: "Inghiottitotio al fondo di Goibola" Farneto (BO).** Part.: N. Bonanno, D. Demaria, A. Frattaruolo, G. Tozzola. Continuata disostruzione del ramo fossile.

**5.3.1994: "Grotta di Cà Fornace" Farneto (BO).** Part.: L. Benassi, A. Loconte, R. Marzaduri, A. Mezzetti, G. Palumbo, M. Sandri, Y. Tomba, M. Zanini. Effettuata disostruzione, raggiunta una nuova saletta.

**5-6.3.1994: "Buca dell'Aria Ghiaccia" M. Roccandagia (LU).** Part.: G. Agolini, G.L. Bozzi, C. Gasparini. Discesa fino a -300.

**12.3.1992: "Buca dell'Aria Ghiaccia" M. Roccandagia (LU).** Part.: L. Calzolari, F. De Grande, M. Gondoni, G. L. Zacchiroli, A. Zanna. Rilievo da - 250 a - 350. Sceso parzialmente un P. valutato 90 metri.

**13.3.1994: "Buco senza nome" Croara (BO).** Part.: D. Demaria, P. Grimandi. Posizionamento ingresso e rilievo.

**13/27.3.1994: "Grotta dell'Anemone Bianca" Farneto (BO).** Part.: A. Frattaruolo, A. Pumo. Lavori di disostruzione.

**26.3.1994: "Abisso Tripitaka" M. Altissimo (LU).** Part.: G. Agolini, G.L. Brozzi, C. Gasparini, S. Zucchini. Riarmo della grotta.

**2-3.4.1994: "Abisso Astrea" M. Pelato (LU).** Part.: L. Benassi, A. Loconte, J. Palumbo. Disarmata risalita sul Lago Pisa.

**9.4.1994: "Abisso Tripitaka" M. Altissimo (LU).** Part.: G. Agolini, G.L. Brozzi, P. Faccioli, C. Gasparini, A. Loconte, J. Palumbo. Proseguito armo ed iniziato rilievo della grotta.

**17.4.1994: "Grotta della Spipola" Croara (BO).** Part.: G. Cipressi, D. Demaria, P. Grimandi, J. Palumbo, Y. Tomba, A. Loconte, S. Orsini, A. Mezzetti, L. Passerini, E. Stegano. Prima uscita di lavori per la chiusura della grotta. Scavo fondamenta e fori armature.

**28.4.1994: "Grotta della Spipola" Croara (BO).** Part.: A. Mezzetti, G. Mezzetti. Seconda uscita lavori. Restauro della lapide di ingresso.

Nel primo quadrimestre 1994 sono state inoltre effettuate:

n. 8 uscite del 33° Corso di Speleologia di I° livello alla: Parete di Palestrina, Grotta della Spipola, Grotta Cailindri, Badolo, Grotta del Baccile, Antro del Corchia, Buca dei Tunnel e P.P.P.

Dal presente elenco sono state stralciate n. 11 uscite.

# Dicembre '93: BUCA del CANE

di Francesco De Grande

Key word:  
TOSCANA; ALPI APUANE;  
NEW BRANCH

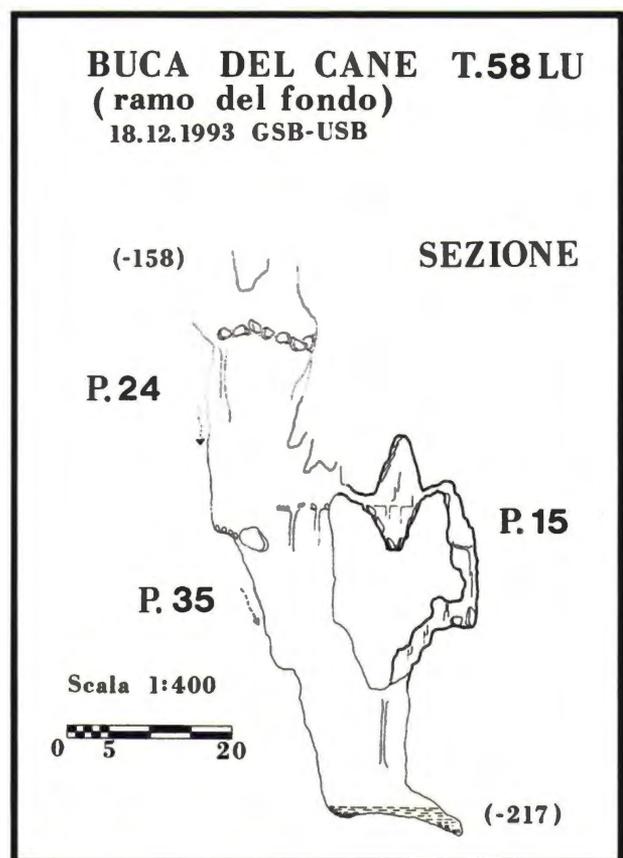
“Tira via il dente e il male passa!” Si potrebbe riassumere con questo detto popolare una delle “malattie” più diffuse in tutti i circoli e gruppi speleologici d’Italia. Ovvero l’estenuante stillicidio dei lavori lasciati a metà. La Buca del Cane (T.58 LU) è stata per ben due anni e mezzo l’esempio più eclatante di una grotta al cui interno si presume esista una continuazione (mi raccomando solo in risalita, se no non c’è gusto!), di cui tutti periodicamente parlano ma che nessuno si decide a fare. A onor del vero un tentativo era stato fatto da alcuni di noi nella primavera ‘92, ma una piena improvvisa della grotta ha vanificato l’uscita, costringendo i malcapitati a 48 ore di vita ipogea forzata nell’attesa dei soccorritori. Dopo questa disavventura attorno alla Buca si è creato un mito, decretando che “lì si va solo a Ferragosto, e dopo un mese di siccità!”. Manco a dirlo noi ci siamo tornati verso metà dicembre del ‘93, in un fine settimana piovoso, quasi a voler ricalcare le orme degli altri. Fortunatamente è andata in maniera diversa; la pioggia, che pure c’era, è rimasta innocua, e un riarmo fuori dalle possibili cascate d’acqua ha scongiurato qualsiasi pericolo.

La Buca del Cane è una cavità di origine tettonica situata a circa 1000 metri di quota sulla sx orografica del Canale delle Verghe, un ampio solco che nasce in località Mosceta, tra il Corchia e la Pania della Croce, e scorre verso Nord fino alla Turrite Secca. Durante la stesura del nuovo rilievo (vedi Sottoterra n. 87), avevamo notato che tutta l’aria all’interno della grotta si dirigeva verso una finestra a metà dell’ultimo pozzo (P.35). Rimaneva l’unica possibilità di prosecuzione per andare oltre il sifone che fermava lo sviluppo della buca a -230.

Attrezzati di tutto punto ci infiliamo in grotta a metà pomeriggio con un tempo incerto e accompagnati da una leggera pioggerellina. Con una serie di traversi allestiamo le verticali interne distanti dell’eventuale piena e raggiungiamo il campo base a -200 (unica zona asciutta e non verticale della grotta). Una breve sosta per dividere i materiali e iniziamo l’esplorazione. La risalita si presenta meno difficile del previsto (grazie a Michele che sale in “libera” senza l’ausilio del trapano e delle staffe); al di là di uno stretto passaggio troviamo un pozzo (P.10) seguito da un bel

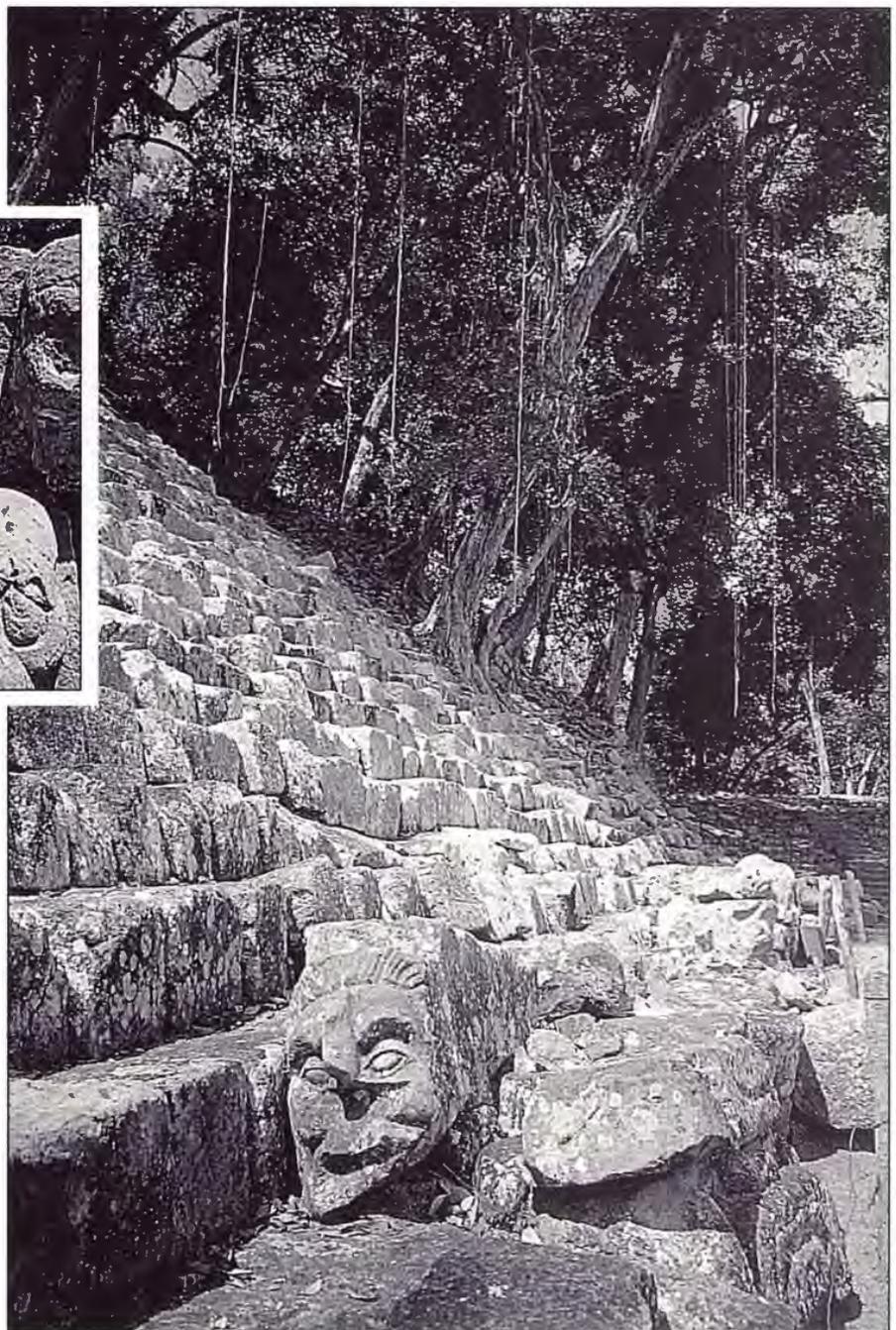
meandro completamente asciutto che ci porta su un’altra verticale stimata 15 metri e il cui fondo sembra essere un laghetto. Così è infatti, anzi è proprio il sifone terminale, che da fangoso quale lo avevamo visto la prima volta si è trasformato in un lago profondo un paio di metri. Un giro ad anello, quindi, in quella che sicuramente è la parte più antica della grotta, oramai abbandonata dall’acqua che si riversa copiosamente nel pozzo parallelo. Purtroppo non abbiamo fatto il rilievo strumentale di questo unico ramo fossile della cavità, ma solo uno schizzo a memoria aggiungendolo al disegno già esistente. La storia della Buca del Cane termina qui, almeno per ora, in attesa che qualcuno trovi un ingresso alto, magari sulle pareti del Pizzo delle Saette, visto che la grotta si infila proprio sotto i 1000 metri di calcare di questa montagna. Per noi, per il momento è “acqua passata”!

Hanno partecipato: S.Bassi, F.De Grande,  
M.Gondoni, M.Sivelli, A.Zanna.



# VIAGGIO in HONDURAS

di Michele Sivelli



*Copan - Piramide Orientale,  
teschi scolpiti*

*Copan  
le gradinate del "Tempio  
dell'Iscrizione"*

Febbraio 1994

Un recente viaggio in Centro America mi ha dato l'opportunità di ricercare la speleologia nell' Honduras e, conseguentemente, alle problematiche poste da una eventuale spedizione in quel Paese.

Da bravo turista fai da te, la logica dei miei spostamenti, in luoghi privi di "valore turistico", è avvenuta senza una precisa programmazione, guidata dalla momentanea casualità del mio vagabondare.

Questo modo di viaggiare mi ha svelato luoghi e tempi remoti che, ricordati qui e ora, mi appaiono quasi irreali o addirittura sognati.

Legato ai mezzi pubblici, o di fortuna, con i quali mi sono spostato ho potuto conoscere solo una parte di questo piccolo e impervio paese; pertanto le notizie di carattere speleologico qui raccolte non esauriscono certo il potenziale panorama carsico dell' H., ma apportano molto materiale inedito alla bibliografia specializzata. A quanto mi consta, il presente articolo è il primo a livello internazionale che affronta gli aspetti speleologici dell' H. nel loro insieme.

Aggiungo poi che per motivi assolutamente casuali, non ho verificato - ora con mio rammarico - l'esistenza di speleologi locali.

Da questo punto di vista - e cioè quello della raccolta di informazioni - bisogna invece segnalare la facilità con cui si muovono, in questa parte di mondo, i "cavers" Nordamericani, speleologi capaci di condurre leggere e fulminee campagne esplorative, che però non hanno rivestito finora un carattere di forte progettualità e impegno.

Risultato per lo più di fortuite informazioni procurategli, oltre che dal denaro, da organizzazioni governative quali la Peace Corps, gli Istituti Geografici o..... le compagnie petrolifere, le spedizioni yankees si sono limitate alle zone più facilmente accessibili e frequentate del paese.

Detto ciò prima di parlare di speleologia vera e propria mi sembra giusto inquadrare il paese sotto l'aspetto ambientale e storico-culturale.

Se i confini politici dell' H. si individuano facilmente con qualsiasi atlante geografico, descriver-

ne l'aspetto fisico è invece assai più complesso e dunque merita soffermarsi qualche riga in più.

Dopo il Nicaragua l' H. è il paese più esteso del Centro America: 112.000 Km<sup>2</sup>, di cui l'81% montuosi. Fra questi rilievi la cima più elevata è il Pico Celaqué di 2849 metri, montagna senza alcun interesse speleologico ma di primaria importanza per altri aspetti naturalistici quali le bellissime associazioni arboree di pino/liquidambar e per il bosco "nublado" sommitale, un labirinto verde dai toni misteriosi e un pò inquietanti avvolto com' è da nebbie perenni. Coinquillini di questo selvaggio dominio forestale troviamo il puma, il giaguaro, il quezal, l'aquila arpia, il tepesquintle, il cervo e bazzecole di questo genere.....

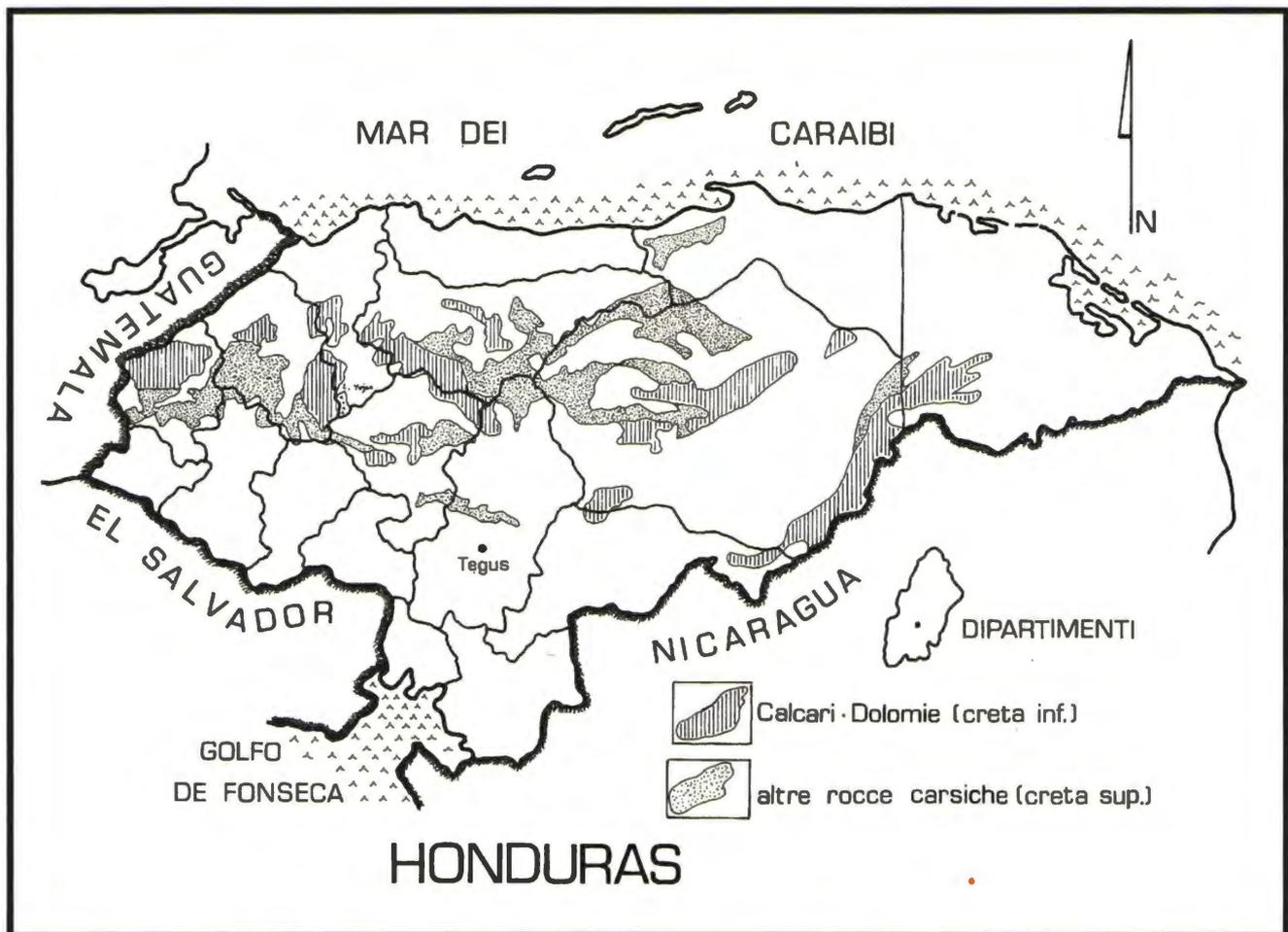
Ma oltre al Parco Nazionale di Celaqué numerosissime sono le cordigliere Honduregne che agguinzano all'interesse naturalistico quello speleologico: da Ovest, nella famosa regione Maya di Copan, fino alla selvaggia e inesplorata Mosquitia, posta ai confini orientali con il Nicaragua.

Incastrato tra il 13° e 16° parallelo l' H. rientra nel pieno della regione intertropicale del Cancro e a causa della sua dislocazione continentale rimane area particolarmente esposta all'influenza dei venti Alisei.

Questi fattori, sommati alla disposizione ENE-OSO delle principali cordigliere Atlantiche, determinano situazioni climatiche molto localizzate. Sul versante atlantico il periodo maggiormente piovoso va da Ottobre a Dicembre e da Luglio a Settembre su quello Pacifico; i mesi più secchi si concentrano invece tra Febbraio e Aprile. Di queste precipitazioni la somma annua porta valori massimi di 3400 mm sulla fascia atlantica e nelle valli che da lì risalgono l'entroterra.

Con i dati testè indicati è facile immaginare come si manifesta il paesaggio nel suo insieme; lo scenario, seppur monotono, è di notevole effetto soprattutto dove si attraversano zone disabitate e di queste in H. ce n'è veramente tante. Inutile spaziare con lo sguardo in cerca di calanchi o nude pareti rocciose: si incontrerà solo una vegetazione esuberante che ricopre uniformemente ogni tipo di superficie.

Purtroppo si stima che a causa di continui incendi e disboschi incontrollati, la ricchezza arborea di costituzione primaria si sia ridotta attualmente di oltre il 60%; nonostante ciò il territorio Honduregno è il meno intaccato del Centro America (figu-



riamoci gli altri...) e le selve originarie dei Dipartimenti di Olancho e Gracias a Dios costituiscono, assieme a quelle Peten, i più grandi comprensori forestali del Centro America.

Tali inestimabili wilderness non facilitano però il lavoro di chi intende condurre indagini geografiche dirette; in più per lo speleologo le selve pluviali in ambiente carsico erigono un doppio e micidiale labirinto.

La moderna tecnologia ci viene comunque in aiuto e lo fa a tal punto che molte di queste impervie regioni sono indagabili per tutti stando comodamente seduti consultando buone carte 1:50.000 oppure, per chi può, in cielo, volando.

Altrimenti, il carso tropicale si individua purtroppo con facilità dove l'uomo ha pesantemente infierito sull'ambiente che quindi offre una visione "libera" delle morfologie.

Poi ancora ci sono le piste carrozzabili dalle quali, ci piaccia o no, si studia assai bene il paesaggio.

In Honduras, come in tutti i paesi con limitate risorse economiche, si soffre molto della mancanza di infrastrutture pubbliche e questo soprattutto

nelle zone di provincia. Basta pensare che molti collegamenti terrestri non sono assicurati in tutto l'anno poichè nei periodi piovosi una parte delle strade divengono impercorribili e addirittura il Dipartimento di Gracias a Dios (Mosquitia) è accessibile solo per via aerea o marittima.

Da ciò ben si comprende come mai l' H. sia abitato essenzialmente sulle coste o lungo i bacini dei fiumi principali.

A differenza del ben più grande stato messicano, paese antropizzato dall'indigena fin nelle montagne più inaccessibili, in Honduras i gruppi tribali non costituiscono un presenza massiccia e autonoma, ad eccezione ancora una volta della regione di Gracias a Dios, nella quale vivono sperduti lungo fiumi amazzonici alcune migliaia di Misquitos e poche centinaia di Tawakas, pastori agricoltori i primi, più poveri e assai isolati i secondi (RIVAS 1991).

Anteriormente all'invasione europea la regione Honduregna era abitata da due principali gruppi etnici: i Quichè e i Maya. Questi ultimi, nella zona occidentale del paese, hanno lasciato le tracce più evidenti della loro esistenza nelle splendide

rovine di Copan. Tuttavia non è solo attraverso queste appariscenti architetture che il popolo Maya ha impresso la sua millenaria cultura ma, capillarmente, in tutte le zone ove si aprono grotte. Come il Messico meridionale e il Guatemala, anche l'H. abbonda di frequentazioni ipogee Maya; in questo campo però non ho indagato sull'esistenza di eventuali pubblicazioni. È risaputo comunque che qui l'Istituto Carnegie di Washington ha svolto le campagne di ricerca più importanti e quindi avrà sicuramente lasciato relazioni scritte, ma sinceramente, una ricerca bibliografica seria in tal senso mi è parsa troppo impegnativa; tanto più che non è insensato ritenere che in zona molto sia ancora da fare.

Risalendo il cammino della storia sappiamo che l'H. venne "scoperto" nel quarto viaggio di Colombo e l'origine del suo nome spagnolo (anteriormente parte della regione veniva chiamata TLALAPAN) ha pure un nesso speleologico, infatti: honduras = profondità. In verità pare che questo termine sia stato usato dagli esploratori spagnoli per indicare un luogo dall'entroterra inciso e accidentato.

Ma sull'H. post-indigena, è meglio stendere un pietoso velo: quello che non distrussero le dominazioni europee, venne poi travolto dalla Chiesa e quindi definitivamente stroncato dalla Coca-Cola; ma qui il discorso si fa serio e fortunatamente fuori luogo.

Per ciò che riguarda la storia della speleologia honduregna un capitolo serio è invece ancora da scrivere.

Esplorazioni documentate da speleologi con regolarità appaiono sulla stampa specializzata solo dopo la metà degli anni '80, anche se l'esplorazione più fonda risale già al 1980 (KNUTSON 1981). Ma andando con ordine, pare che il primo speleologo a parlare di speleologia agli speleologi sia stato M. Siffre (SIFFRE 1974), dicendo praticamente niente. Si tratta di un articoletto sciovinista in cui viene esaltato il primato dello Spele Club de Paris in quanto a scoperte extra-territoriali; il poco è corredato da una specie di mappa geologica dell'H., probabilmente desunta da un sussidiario scolastico, in cui vengono evidenziate le zone carsiche del paese. È interessante confrontare la carta di Siffre con quella oggi disponi-



**Olancho - Montagna de Susmay  
"Piantagioni di caffè e banani trovano faticosamente posto dentro la foresta, estendendosi sui fianchi di doline di dimensioni ciclopiche,....."**

bile per chiedersi dove le abbia mai viste le grotte in Honduras Siffre!

Decisamente più interessanti e informativi sono alcuni articoli apparsi su NSS NEWS e SPE-

LEONEWS che racchiudono tutto quello che finora è stato fatto in H. da speleologi: una decina di grotte in buona parte note da secoli ai locali; tantoché la Grotta del Rio Talgua, l'ultima ad essere esplorata in H., risulta da anni come emergenza naturalistica nelle carte turistiche del paese.

Così risulta anche per la Cueva de Pencaligüe, sicuramente la più famosa dell'Honduras e nota agli speleologi come Cueva del Rio Atima (FINCH 1986, 1988). Su questa cavità esiste una spassosa relazione risalente addirittura al 1899, nella quale viene riportato un rocambolesco resoconto della prima esplorazione condotta da alcuni uomini illustri del paese (PAZ 1972).

Personalmente, dopo essermi imbattuto in queste testimonianze locali, note da anni e circolate fuori dai canali specialistici, ho rafforzato l'assunto che ogni paese, per quanto povero e isolato, è ricchissimo di storia e in grado di "produrre" cultura

propria in qualsiasi campo.

In condizioni sociali difficili è tuttavia indubbio che chi intraprende studi specifici e approfonditi lo deve soprattutto o ad una propria condizione agiata o più raramente per una forte carica personale. A questa seconda categoria appartiene indubbiamente l'hondureno Jesus Aguilar Paz (1895-1974) geografo, naturalista, antropologo, linguista ecc. ecc., insomma un tuttologo autodidatta prima, dottor professor poi.

Tale incredibile personaggio tra il 1913 e il 1931, redasse sul campo -a dorso di mulo- la prima mappa geografica dell' Honduras, lavoro che lo portò a testimoniare di grotte, tuttora ignote agli specialisti; nella sua cosmografia "Tradiciones y leyendas de Honduras" ne cita numerose senza però inquadrarle geograficamente; questi alcuni dei loro nomi armoniosi: Guamirales, Yamaranguila, Chocolate, Malin de Llama, Torocaguas, Mala, Mana Ulile.

Da un altro autore, E. H. Chevez, ne vengono citate un'altra quarantina nell'opera "Curiosidades y bellezas de Honduras", sorta di inventario delle emergenze ambientali dei vari Dipartimenti dell' H. Questa pubblicazione tuttavia è da prendere con beneficio di inventario in quanto, constatato

personalmente, non è propriamente attendibile e, anzi, la definirei a tratti umoristica. Numerose sono infatti le frasi del tipo: ".....non vi sono pericoli come animali carnivori o vipere, ma solo bande di pipistrelli." oppure ".....la grotta dentro è abbastanza buia....." ecc. ecc..

Di tutt'altra levatura e indirizzo è invece un libro che mi è capitato di scovare in una biblioteca di Tegucigalpa, riguardante il Dipartimento di Gracias a Dios: "Areas y paisajes del Noreste de Honduras" traduzione di un'opera dal tedesco del 1953 di un tal Karl Helbig.

Non si tratta di un libro speleologico, ma descrivendo minuziosamente (da tedesco!) l'ambiente di quella selvaggia regione in gran parte calcarea, Helbig parla inevitabilmente di fenomeni carsici e di due grotte in particolare: La Cueva del Cerro Kwervit di oltre 200 metri di sviluppo e la Cueva del Rio Garuntas corredata da una foto e rilievo.

A causa della folta copertura forestale di alcuni territori i rilevamenti geologici sull' H. riportano dati tuttora incompleti. Secondo le più recenti ricostruzioni geologiche, basate sulla teoria della Tettonica a Zolle, l'area settentrionale del Centro America è costituita da un mosaico di micro placche staccatesi nel corso dell' apertura



*Colon - Trujillo, la fortezza di Santa Barbara nel mare dei Caraibi*

dell'Oceano Atlantico, dal cui riassetto si è costituita l'attuale lingua continentale centro-americana; in particolare l'H. corrisponde alla micro placca denominata Blocco Chortis. Queste complesse dinamiche hanno portato l'H. ad essere al centro di forti spinte orogenetiche e le zone oceaniche circostanti hanno sviluppato i sistemi di subduzione che sono all'origine delle centinaia di arcipelaghi marini del Mar delle Antille.

Da una recente carta geologica, pubblicata dall'Istituto Geografico Nazionale (1991), si può notare che il territorio Honduregno è occupato nel settore sud-orientale da rocce laviche e associati depositi piroclastici riferiti al Terziario medio sup. Il paese si trova impostato lungo la subduzione pacifica che ha generato l'intera catena vulcanica del continente mesoamericano.

Nonostante ciò vulcani attivi non sono presenti in H., a differenza del vicino Guatemala dove alcuni di questi, costantemente in eruzione, tracciano magnifiche sciere di fuoco sospese nelle buie notti delle sierras. In H. solo il Golfo di Fonseca e le isole limitrofe presentano apparati vulcanici ben riconoscibili la cui attività si è estinta solo nel Quaternario.

Per ciò che riguarda la presenza di rocce sedimentarie queste sono maggiormente affioranti nella fascia centro settentrionale del paese. La morfologia di questi settori è strutturata in dorsali montuose allungate soprattutto sull'asse OSO-ENE.

Le rocce calcaree di maggior interesse carsico e speleologico sono riferibili al Cretaceo Inf. e si estendono approssimativamente su una superficie di 11.000 Km<sup>2</sup>, raggiungendo la massima potenza stratigrafica di 1000 metri nella regione di Santa Barbara.

Analizzando ancora la carta geologica e comparando i dati esplorativi sinora pubblicati si possono suddividere, molto grossolanamente, 5 aree carsiche principali, tutte poste sull'asse del 15° parallelo.

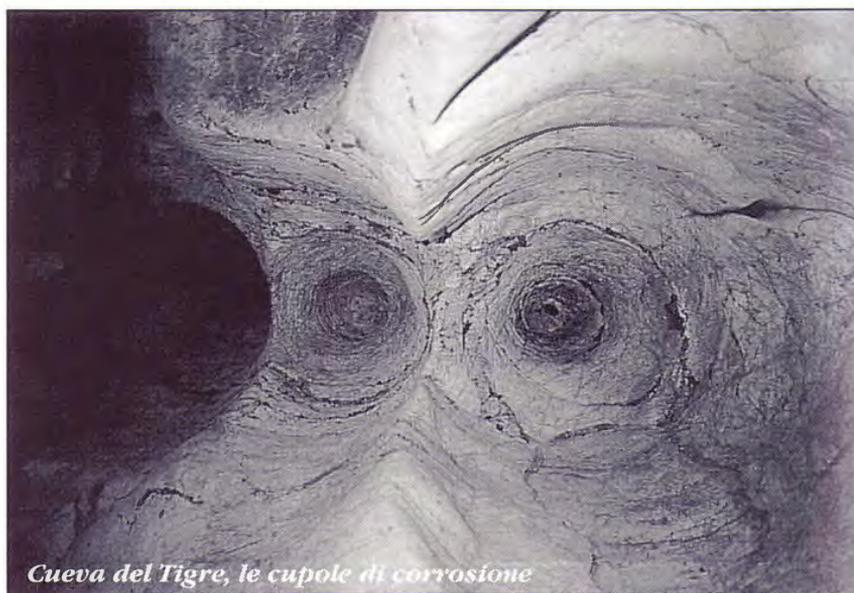
Da Ovest verso Est emerge per prima: quella situata a Nord delle rovine di Copan e condivisa con il Guatemala; numerosissime le segnalazioni di grotte con interesse archeologico, fino ad essere propagandate ai turisti con un trekking a cavallo; bello no? Ma, nonostante questo genere di attenzione, sulla reale conoscenza di queste cavità (e loro potenziale) non se ne sa nulla.

Nel Dipartimento confinante, quello di Santa Barbara, si sviluppa l'area carsica limitrofa al Lago di Yojoa. Si tratta della zona meglio esplorata e con le grotte più importanti del paese; data l'abbondante bibliografia disponibile non trovo importante soffermarmi ulteriormente; anche se chissà cosa può ancora riservare questa zona che ha il maggiore potenziale carsico del Paese (FINCH 1981, 1983; MILLER 1983; KNUTSON 1986, 1988). Nel cuore del Dip. di Yoro sorgono alcune catene montuose di altissimo interesse speleologico. A quanto mi consta non si conoscono spedizioni nell'area. Ci ho fatto un giro.

### **LA MONTAGNA DI YORO E LA CUEVA DEL TIGRE DE LA ROSA**

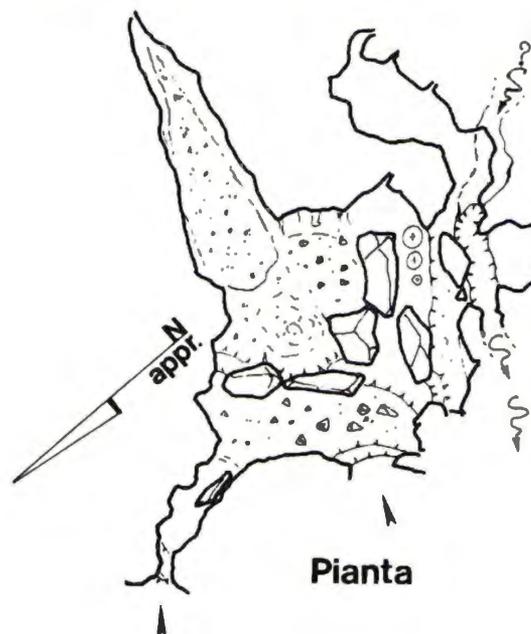
Sono a Yoro, capoluogo dell'omonimo Dipartimento, solite quattro strade polverose e camionetas sgangherate. Venditori ambulanti agli angoli delle case.

Disteso sotto la veranda della mia posada scruto e rimugino sulle mappe che mi mostrano altipiani carsici crivellati di doline, valli cieche, paleo valli sospese e sorgenti che cingono le montagne. Consapevole del fatto che da solo non riuscirò



mai a raggiungere quei luoghi, decido per una breve ricognizione ai livelli di base.

Prima della mia escursione voglio però dare un'occhiata alla graziosa biblioteca municipale collocata all'interno di un gazebo posto nella piazza centrale. Così, scartabellando fra varie



## Cueva del Tigre Santa Rosa-YORO Honduras

rilievo speditivo



pubblicazioni, scopro che Yoro è famosa per un misterioso evento ciclico chiamato la "pioggia di pesci". Mi soffermo su questa stramberia poichè tale fenomeno si manifesta attorno il Barrio "El Pantano" dove è segnalata una delle sorgenti carsiche della zona.

La curiosa ricorrenza avviene sempre all'indomani delle prime piogge primaverili, quando è possibile osservare migliaia di pesciolini languire un pò ovunque fuori dall'acqua.

Anche se molti villici sono perfettamente convinti della realtà del miracolo e cioè di una caduta di pesci dal cielo, il fenomeno è chiaramente collegato alle improvvise ondate di piena delle sorgenti valchiusane che, uscendo a stramazzo dal suolo, invadono i territori circostanti per una superficie molto più ampia di quella solitamente occupata. In questo modo la fauna ittica presente all'interno dei laghi sorgentizi viene trascinata fuori e rimane intrappolata in piccole pozze quando l'acqua scende ai livelli di morbida.

Apprenderò poi che questo fenomeno è assai frequente anche nello Yucatan dove il livello di falda, molto alto, si manifesta con i noti "cenotes", alcuni dei quali costituiscono appunto sorgenti di troppo pieno.

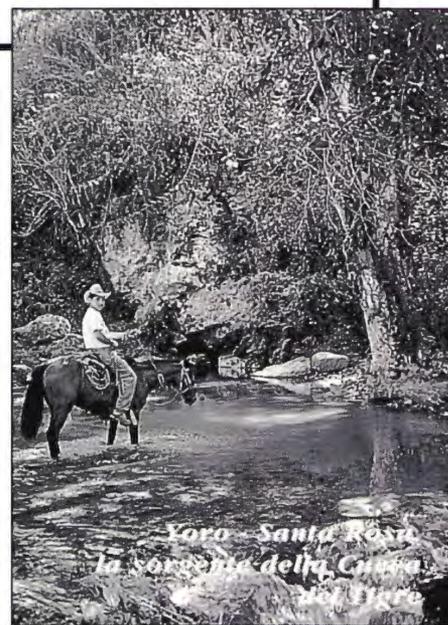
La "lluvia de peces" è talmente famosa e ovvia-

mente antica, che già i Maya le attribuivano un nome: *Caini*, da *cai* che nella loro lingua significa appunto pesce (PAZ op. cit.).

Baldanzoso per questa "curiosità" parto il giorno successivo per la mia ricognizione.

In capo a una lunga e faticosa giornata ho modo di vedere due sorgenti senza interessi ipogei e con eguali caratteristiche, ossia che emergono da varie pozze su un fronte di circa sei chilometri. Si tratta di acque perfettamente limpide con temperature più basse rispetto a quelle esterne e le cui probabili zone di assorbimento provengono da un altopiano a 1800-2100 slm, situato una decina di chilometri verso Sud chiamato:..... Montagna de las Cuevas.

Fremo inutilmente accontentandomi di continuare l'indagine attorno Yoro dove è segnalata una



grotta lì comunemente nota: la Cueva del Tigre de la Rosa.

Il giorno appresso mi faccio una salubre passeggiata di dodici chilometri per giungere a Santa Rosa de Suriano, villaggio nei cui pressi si apre la grotta.

Mi incrocia un giovane a cavallo in perfetta tenuta western con tanto di fondina e pistola. Lo stimo un quindicenne, lui dice di averne 24, sposato con due figli, emigrato clandestino in USA, braccato al confine del Mex dai federales e quindi rispedito a casa, gli credo.

Ovviamente conosce la grotta e non avendo un cazzo da fare si offre di accompagnarmi; così, raccolti altri tre ragazzini per strada, giungiamo in breve all'ingresso. Si tratta di una vera e propria sorgente carsica, con tanto di ingresso fossile laterale e torrentello che stimerei della portata di 100 ls.

Per nulla interessati al mio scintillante elettrico Petzl i ragazzotti si procurano legnetti resinosi di Ocote (pino) con i quali si fanno luce sufficiente. L'escursione dura solo un centinaio di metri in ambienti di crollo poi l'unica possibilità è quella di infilarsi a mollo lungo un passaggio che spira una discreta corrente d'aria, rinuncio. I ragazzi mi assicurano però che la grotta prosegue grandissima e che è dimora di una tigre ferocissima.

Si si, ok ok, così può bastare.

Salutati i miei buffi compagni, non prima di essere stato invitato a sposare una delle loro sorelle, faccio ritorno a Yoro e da lì a breve sul Mar dei Caraibi. Olè.

## DESCRIZIONE DELLA GROTTA

La grotta si apre poco a monte della confluenza tra la Quebrada del Suriano e quella del Mogote, torrentelli tributari del più grande Rio Aguan.

Secondo la mappa geologica lo sviluppo della cavità è all'interno di una formazione calcarea in cui sono presenti brecce eterogenee composte da arenarie e lutiti calcaree; sono abbondantissime mineralizzazioni quarzose. Come nelle altre sorgenti della zona, le acque di questa grotta emergono al contatto di depositi alluvionali recenti.

Il piccolo ingresso fossile è costituito da un relitto di meandro e conduce subito in un'ampia camera, sul cui soffitto vi è un'altra entrata. La sala ini-

ziale è impostata su una frattura orientata grosso modo SE-NO; sul lato occidentale dell'ambiente principale si diramano altre salette formate per lo più da clasti e/o fratture secondarie. Su alcune pareti sono evidenti depositi fossiliferi, ma l'aspetto morfologico più interessante della cavità è dato dalla presenza di alcune cupole di corrosione dal singolare aspetto conico, acutissime e allineate su un asse precisa, nonché dalla perfetta sezione tonda.

Le dimensioni vanno dai 0,20 a 0,50 m per quello che riguarda la base e dall'1 all'1,50 m per la profondità.

Non so spiegarmi i motivi di questa morfologia o cos'è che fa la differenza con quelle più comuni fatte a bomboniera, tuttavia personalmente, non mi è mai capitato di incontrare prima d'ora questo tipo di morfologia.

Gli ambienti della grotta da me percorsi conducono sul piano attivo che, come ho già detto, non ho percorso per evidenti motivi di sicurezza, ma è da credere che "con l'aria che tira" la grotta possa continuare assai.

Continuando l'escursione nelle aree carsiche Honduregne, va ricordata quella che si estende nella Sierra de Agalta, la più grande cordigliera montuosa del Dip. di Olancho, a sua volta il più grande dell'H. Si tratta di un territorio ancora in buona parte inesplorato sotto ogni punto di vista, nonostante che qui gli statunitensi abbiano percorso diverse cavità attorno alla cittadina di Catacamas, come la già citata Cueva del Rio Talgua.

L'area carsica di Catacamas si trova sul versante sud occidentale della Sierra, ma situazioni morfologiche analoghe si estendono anche sul versante opposto, come nella Montagna de Susmay dove ho condotto una breve perlustrazione.

Alle basse quote si tratta di una zona abbastanza contaminata da interventi antropici. Piantagioni di caffè e banani trovano faticosamente posto dentro la foresta, estendendosi sui fianchi di doline di dimensioni ciclopiche, cioè due/tre chilometri nel diametro maggiore.

Nella mia ricognizione ho raggiunto un paio di ingressi inagibili a causa di alcuni metri cubi di tronchi trascinati dalle piene stagionali. Da lì sopra ho potuto solo sentire il torrente cadere lungo pozzi e meandri sconosciuti.

Chiacchierando poi con alcuni campesinos di Summay, vengo a sapere che alcune settimane prima la zona è stata oggetto di interesse da parte di alcuni gringos che avrebbero percorso una grotta di circa un chilometro.

Sapendo che la zona carsica si estende in quota verso Sud per circa una decina di chilometri gli chiedo se è già stata vista. La risposta è stata più che eloquente: " Ninguno sabe lo que ay en el monte arriba".

Siamo ormai giunti in Nicaragua alla fine del nostro viaggio cartaceo. Qui probabilmente si giocherà nei prossimi anni una delle più importanti esplorazioni geografiche del continente americano. La montagna de Colon è un'area carsica tropicale, sul genere Mercadito od Ocote per intendersi, di circa 1500 km<sup>2</sup> e nella quale non si conta

ancora una spedizione speleologica; perchè questo?

Il fatto è che, come già ho avuto modo di dire, nella Mosquitia non troviamo strade, nè città degne di questo nome o zone di rifornimento a distanze ragionevoli dalle potenziali zone di esplorazione. Il fiume (Rio Patuca) è una via di accesso possibile, l'unica forse, solo così si spiega ancora la presenza di un popolo "primitivo" che probabilmente, anzi sicuramente, vuole essere lasciato in pace.

*Il presente articolo ha visto la rilettura critica di  
Marinella Gondoni e Mariangela Cazzoli*

#### **BIBLIOGRAFIA**

- ANDRADE E.A. 1990 "Las modalidades de la lluvia en Honduras" Ed. Guaymuras, Tegucigalpa
- BOGLE B. 1982 "Caving in Honduras Part two" Speleoneews vol. 26 n. 2 (16-21).
- CHEVEZ E.H. 1988 "Belezas y curiosidades de Honduras" Ed. Universitaria, Tegucigalpa.
- CODHEFOR; IHT; CUERPO DE PAZ "Mapa de las areas protegidas de Honduras" Tegucigalpa.
- COHEN L. 1986 "Honduras exploration of the Rio Talgua" NSS News vol. 44 n. 5(113-116).
- FINCH R. 1982 "Caving in Honduras Part one" Speleoneews vol. 26 n. 1(3-13).
- FINCH R. 1983 "Caving in Honduras Part two 1/2" Speleoneews vol. 27 n. 2(18-22).
- FINCH R. 1991 "Caving in Honduras - Part III" Speleoneews vol. 35 n. 3(6-13).
- GLERIA E. 1986 "La città Maya di Copan (Honduras)" L'Universo vol. 66 n. 4(488-512).
- HELBIG K. 1953 "Die landschaften von Nordost-Honduras" Berlin.
- KNUTSON S. 1981 "Sumidero Maigual, Honduras. The deepest South of Mexico?" Caving International Magazine n. 10(28-32).
- KNUTSON S. 1986 "Honduras the Sumidero of the Rio Atima" NSS News vol. 44 n. 5(117-122).
- KNUTSON S. 1986 "Sumidero of the Rio San Josè de Atima, Honduras" The NSS Bulletin vol. 48 n. 1(40).
- KNUTSON S. 1988 "Honduras the Sumidero of the Rio Atima the 1987 NSS expedition to Honduras" NSS News vol. 46 n. 8(320-326).
- KOUZUCH M.J. 1991 "Mapa geologico de Honduras, scala 1:500.000" Instituto Geografico Nacional, Tegucigalpa.
- MILLER T. 1981 "Taulabè, Honduras" The Canadian Caver vol. 13 n. 1(40-42).
- PAZ J.A. 1972 "Tradiciones y leyendas de Honduras" Ed. Museo del Hombre Hondureno, Tegucigalpa 1989.
- RIVAS R.D. 1993 "Pueblos indigenas y Garifunas de Honduras" Ed. Guaymuras, Tegucigalpa.
- SIFFRE M. 1974 "A propos des karsts d'Amerique Centrale - le Honduras" Grottes et Gouffres n. 53(13-15).

# LA GIUNZIONE FERRO DI CAVALLO-CIONI

di Andrea Mezzetti e Maura Sandri



key word:  
EMILIA ROMAGNA; CAVE IN GYPSUN;  
CAVES JUNCTION; NEW TOPOGRAFY

## ALLA RICERCA DELLA GROTTA FANTASMA ... TUTTO INIZIÒ COSÌ

È stata davvero una licenza appagante, quella del 25-26 Giugno; corta, ma appagante. Sembrava una domenica destinata a diventare come molte altre mi aspettano ancora (spero!): sveglia presto per non sciupare quel poco di vita civile che mi è concessa, giro a tappe a salutare i parenti, pranzo con Maura e pomeriggio con lei. Senonchè, tra i vari progetti per tirar sera, salta fuori anche un giro in grotta. Dove si va, dove non si va? Per Maura e Fabio, suo fratello, va bene un pò tutto: l'importante è andare al fresco! Così propongo di tornare alla Grotta a Ferro di Cavallo (n.428 BO) in località Farneto e tentare di forzare la strettoia terminale; ricordo bene come, dopo la prima visita avvenuta per caso, mi ero detto: "Qua ci voglio tornare". Ci troviamo quindi in tre, io e i fratelli Sandri, davanti all'ingresso: sono circa le due e il caldo torrido ci invita ad infilarci senza pensarci troppo nello stretto orifizio. Giù una scaletta e, di seguito, giù noi. Raggiungo i

miei compagni sul primo saltino di tre metri finemente modellato dall'acqua a mò di doppia conca, dove dò loro indicazioni per una più sicura discesa in libera. Segue una condotta erosa in lieve discesa ed eccoci finalmente alla meta della nostra uscita. Avanzo io che, con un martellino



da mezzo chilo (quanto di meglio siamo riusciti a mettere insieme), riesco comunque a togliere facilmente le prime croste che impedivano il passaggio. Rimane, in ogni caso, uno spuntone che sale dal pavimento ad ostacolare i movimenti. Mi da il cambio Maura che, con le mani, smuove

un'altra crosta che Fabio tenterà invano di spostare con i piedi. Il procedere lento delle operazioni mi spinge a prendere la decisione: "Provo di testa", dico, "al massimo se ho dei problemi mi aiutate voi a tornare fuori". Nessuna obiezione ed eccomi, casco e bombola di fianco, ad attaccare

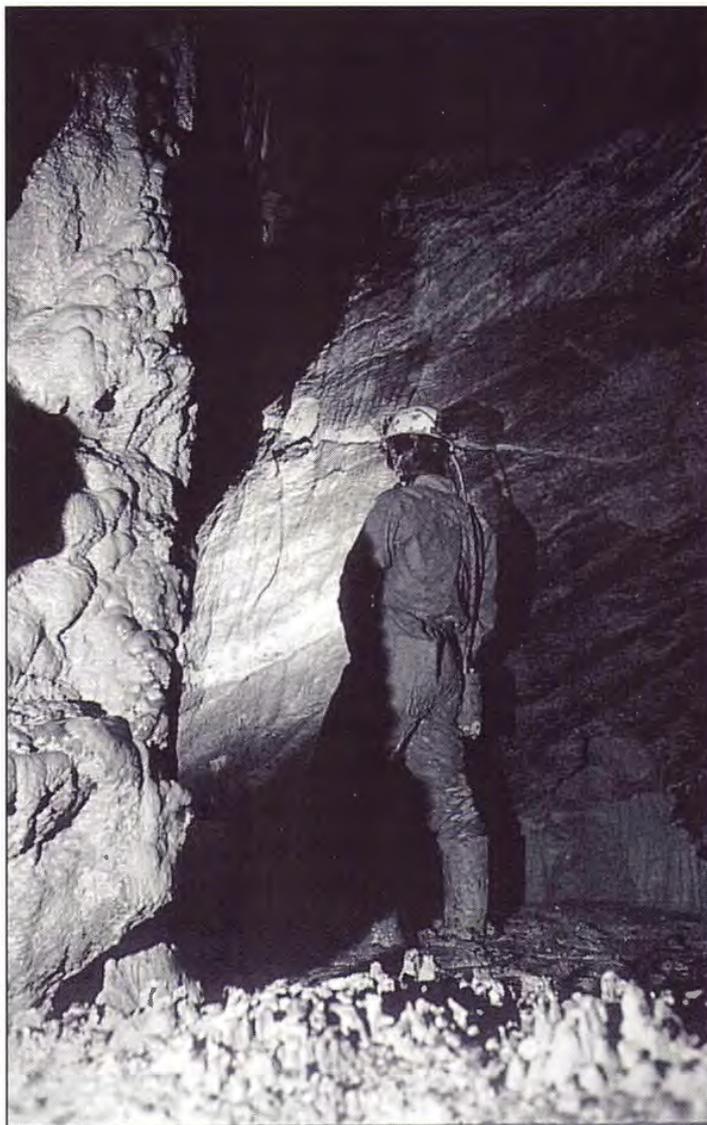
il maledetto spuntone. Mentre calo mazzate paurose (si fa per dire!) guardo avanti e vedo che continua in discesa sempre abbastanza stretto, curvando leggermente a destra. Penso che tornare indietro una volta infilati a supposta là dentro deve essere decisamente difficile, ma questo, invece di frenarmi, mi sprona a dargli ancora più forte, finchè penso di avere allargato abbastanza per passare. Provo e, con un rumore molto simile a quello che fa il tappo di una bottiglia di vino quando parte, mi trovo di là. Per fortuna, dopo il tratto stretto in discesa, il vano si fa più grande e permette di stare in piedi: niente problemi per il ritorno! Dopo aver guardato la strettoia dall'altra parte, mi giro e, con una imprecazione, mi avvicino al punto in cui la grotta sembra chiudere definitivamente. Scorgo invece inaspettatamente, verso il basso, il passaggio: è un'altra strettoia, ma sembra più agibile della prima. Così avverto gli altri di raggiungermi affrontando il tratto allargato artificialmente di piedi. Avanzando lungo la seconda strettoia penso che non può essere vero, che sicuramente chiude di lì a poco. E infatti sbuco in un ambiente circolare che mi sembra una specie di marmitta intasata di fango: è finit..NO!!! In basso a destra salta fuori, come un coniglio dal cilindro del prestigiatore, la prosecuzione. In-

cito Maura e Fabio a raggiungermi velocemente, anche se ancora non credo che possa continuare a lungo. Mi affaccio con questo dubbio a quella che risulta essere l'imboccatura di un pozzetto. Mi infilo esultante di piedi e, quando sono di là, mi accorgo che avevo sottostimato il salto. La ver-

ticale è spezzata in due, ma in totale saranno circa sette metri. Scendo il primo tratto che risulta essere occupato da una colata pensile dall'aspetto molto fragile (evitare di usarla come appiglio), dopodichè guido i miei compagni nella seconda parte della discesa che si rivela più impegnativa rispetto alla precedente. Provo e riesco a scendere, ma consiglio agli altri di aspettare per vedere prima come si sviluppa la situazione. Mi giro e vedo quello che non mi sarei mai aspettato: l'inizio di un meandro. A questo punto comincio a pensare che non si fermi più ed ecco che, puntualmente, arriva lo stop. Il meandro, che già era iniziato stretto, diventa in breve impercorribile. Torno indietro a dare la cattiva notizia, ma, esaltato dalla fortuna del giorno, non voglio darmi per vinto. Risalgo fino in cima al salto a recuperare il martello (chissà perchè me l'ero trascinato dietro per un pò per poi abbandonarlo lì ?!) e ridiscendo nuovamente ad attaccare il meandro. Provo ad entrarci in tutte le maniere, ma quella più fruttuosa risulta essere coi piedi avanti: riesco, in questo modo, ad arrivare fino ad un'ansa a destra, dove le dimensioni del vano lo rendono impercorribile. Provo a martellare, ma mi accorgo ben presto dell'inutilità del mio gesto; occorrono mezzi più pesanti. Mi fermo un attimo e sento distintamente, al di là di un'altra curva, il rumore di un piccolo ruscello. Di nuovo: "Qua ci voglio tornare". Risalendo ipotizziamo che, con un pò di fortuna, il ruscelletto che beffardo si fa sentire ma non vedere può essere lo stesso che scorre all'interno della vicina Grotta Cioni, il cui ingresso è però ostruito da molti anni. Chissà...

Alla Ferro di Cavallo, come promesso, ci tornerò: magari non insieme a quelli che passeranno il punto stretto del meandro (naja schifosa!!) ma non importa.

Nella saletta sotto il saltino di ingresso ci fermiamo a congratularci a vicenda: una stretta di mano alla Maura e un bacio a Fabio (o no?! forse ho fatto un pò di confusione; colpa della fatica) sono la degna conclusione di una bella e proficua uscita. Riassaporiamo la luce del sole e, con essa, il caldo asfissiante alle 18:00, dopo circa quattro ore di grotta.



È bello condividere insieme tali esperienze, e per noi è stato ancora più bello perchè questa è stata la prima nostra vera esplorazione e, per di più, "autogestita". Non è da molto che facciamo attività, ma, nonostante ciò, abbiamo già lasciato un'impronta, seppure piccola, nel mondo speleologico: incoraggiamo i giovani carichi di entusiasmo, quindi!

### LA GROTTA CIONI (N. 8 BO)

Qualcuno sosteneva che Vittorio Martinelli, Presidente del Gruppo Grotte Orsoni, di antichissima data, se l'era addirittura inventata e la Cioni era ormai solo una leggenda. Ma vi furono varie persone nel nostro Gruppo che da quel lontano 1956, data in cui si supponeva essere stata scoperta la grotta, avevano cercato di ritrovarla, do-

po che in quello stesso anno un franamento di argilla chiuse la dolina in cui si apriva.

Sicuramente noi non pensavamo di esserci arrivati così vicino, quel caldissimo giorno di luglio in cui, per scappare dall'afa cittadina, ci siamo infilati in quel buchetto che dà inizio e forma alla Ferro di Cavallo. E invece, passata quella "vigliacca" strettoia e arrivati alla fine di quello stretto meandro, il torrente che ci scorreva sotto i piedi era proprio quello della leggenda. Ci sono voluti quasi due mesi per riuscire ad affondare i piedi nell'acqua nonostante ci fossero solo pochi metri che ci separavano dal suo torrente. Ma il rumore d'acqua che sentivamo scorrere ha fatto sì che non perdessimo mai la voglia di continuare....

### **Posizione delle grotte**

L'ingresso si apre sull'estremo lembo occidentale del sollevamento gessoso Zena-Idice. Per arrivarci si segue la strada che porta alla Grotta del Farneto ma si volta a sinistra subito dopo passato il ponte sul torrente Zena, in corrispondenza della Trattoria "Il Farneto". Al primo tornante a sinistra ci si immette nel bosco e dopo....chi cerca trova.

### **...ALLA RICERCA DEL BUCO DEL...**

#### **OVVERO QUANDO I CAVALLI ENTRARONO ALLA CIONI**

Ore 16:00 di una domenica qualunque: siamo di nuovo diretti verso il nuovo fondo della Ferro di Cavallo. Appena giunti Maura comincia subito con mazzetta e scalpello, a rendere più agevole la prima parte del meandro, aiutata anche da me e Silvia. Intanto una squadra esce ad aiutare Alfonso nel trasporto della mandria. Poi, stanchi di martellare ci concediamo una pausa per il the e una briscola durante la quale giungono i rinforzi ed immediatamente inizia la disostruzione pesante. Dopo tre ore di lavoro e vari imprevisti ci si deve fermare; Alfonso, deluso, tenta di passare ma senza risultati. Allora provo io a sfidare quel diabolico e misterioso meandro seguito da Silvia e Maura che mi sostengono moralmente. Dopo molti sforzi e vari tentativi riesco a passare, ed avanzo di altri tre metri. Mi fermo un attimo e, nel silenzio, riesco a sentire lo scrosciante rumore di un torrentello; ancora più motivato proseguo e in-

travedo qualcosa: il meandro sembra aprirsi nel buio ma c'è un'altra strettoia che mi divide dalla fonte di quel suono; sono incerto, non so se sfidarla o meno ma, spronato dagli amici, mi rilancio all' attacco. Ho sentito, in quel momento, il meandro con il suo braccio grigio avvolgermi e stringermi come non aveva mai fatto prima e ho capito che se mi fosse accaduto qualcosa nessuno sarebbe riuscito ad aiutarmi, ma ero certo che poco più avanti vi era una cavità importante: la grotta scomparsa.

"Ce la devo fare". Tolgo casco e bombola, espiro e mi lascio scivolare nello stretto passaggio.

"Ce l'ho fatta!". Ora non vi sono più ostacoli, il tortuoso meandro è finalmente superato ed io sono al settimo cielo. Sento i miei compagni che gridano gioiosi. Scendo un piccolo saltino ed ecco che mi ritrovo in una galleria oscura (sono quasi senza luce...), sopra un ruscello che scorre beato. Rimango immobile per l'emozione: ci sono solo io. Mi guardo attorno: la galleria si perde nel buio e non ci sono impronte sulle sponde del limpido torrente. Ma poi solo il mio grido rompe il silenzio dell' attesa dei miei compagni: "Ce l'abbiamo fatta! È lei: è la Cioni!".

### **DESCRIZIONE DELLA GROTTA**

Dopo gli ultimi metri dello stretto meandro che poneva termine alla Ferro di Cavallo, un piccolo salto di un paio di metri ci separa dal torrente che scorre in un' "ampia" galleria alta circa due metri e larga tre. Da qui si può proseguire verso valle per altri venti metri fino ad un sifone impraticabile le cui acque risorgono a Cà Masetti. Ma prima di arrivare al termine si apre sulla sinistra un alto camino le cui pareti sono in parte ricamate da una bellissima colata alabastrina. Un accumulo di argilla laterale separa il letto del corso d'acqua dalla base circolare del camino ed è coperto da una moltitudine di conetti d'argilla sulla cima dei quali si trovano dei sassolini.

Proseguendo invece verso monte la galleria continua per altri cinque o sei metri e si apre poi in una sala da cui parte un trivio: un meandrino che si dirige verso il vecchio ingresso, un percorso fossile che si inerpica su di una frana e una condotta attiva da cui arriva il corso principale delle

COMPLESSO CIONI-FERRO DI CAVALLO

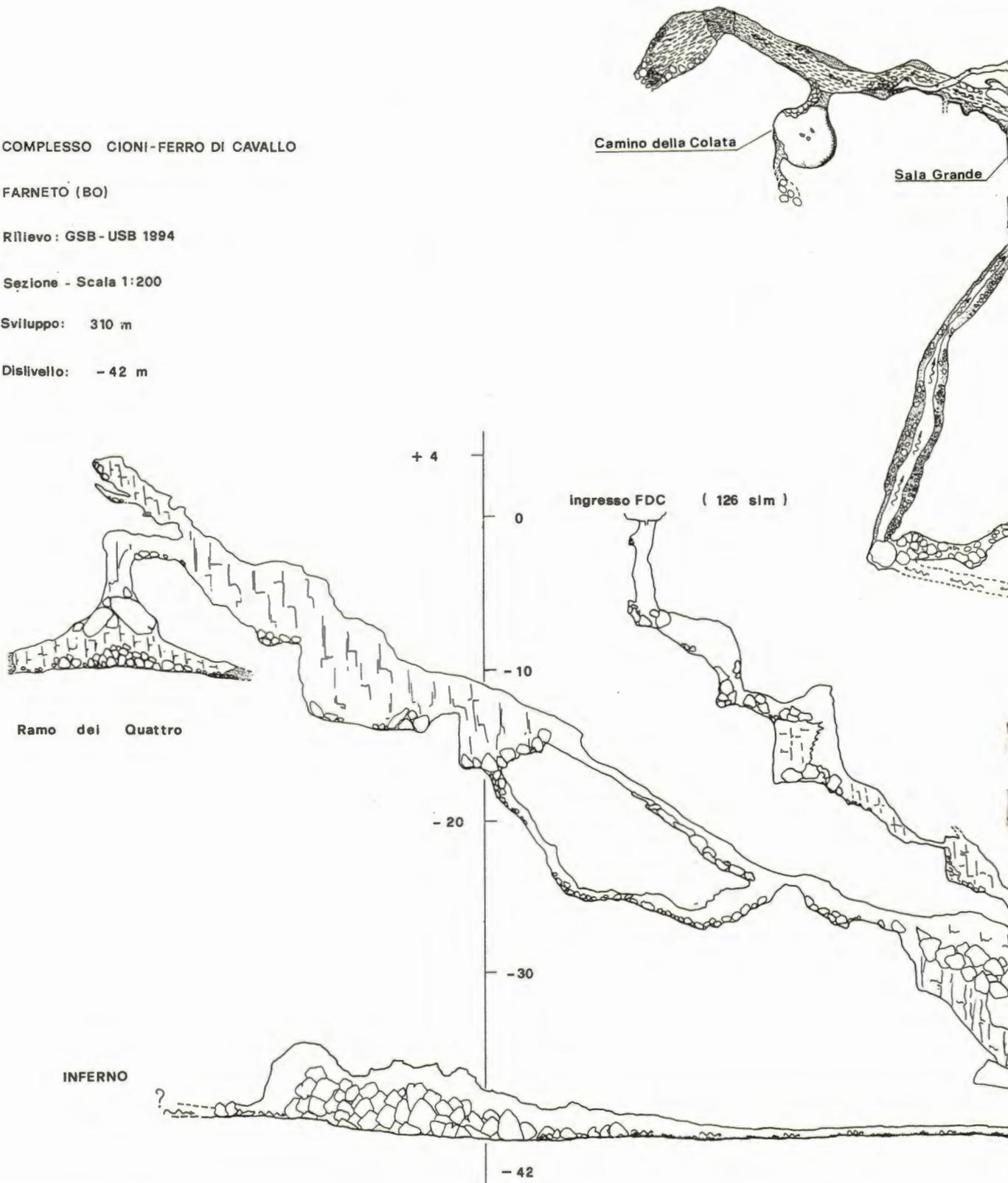
FARNETO (BO)

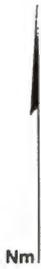
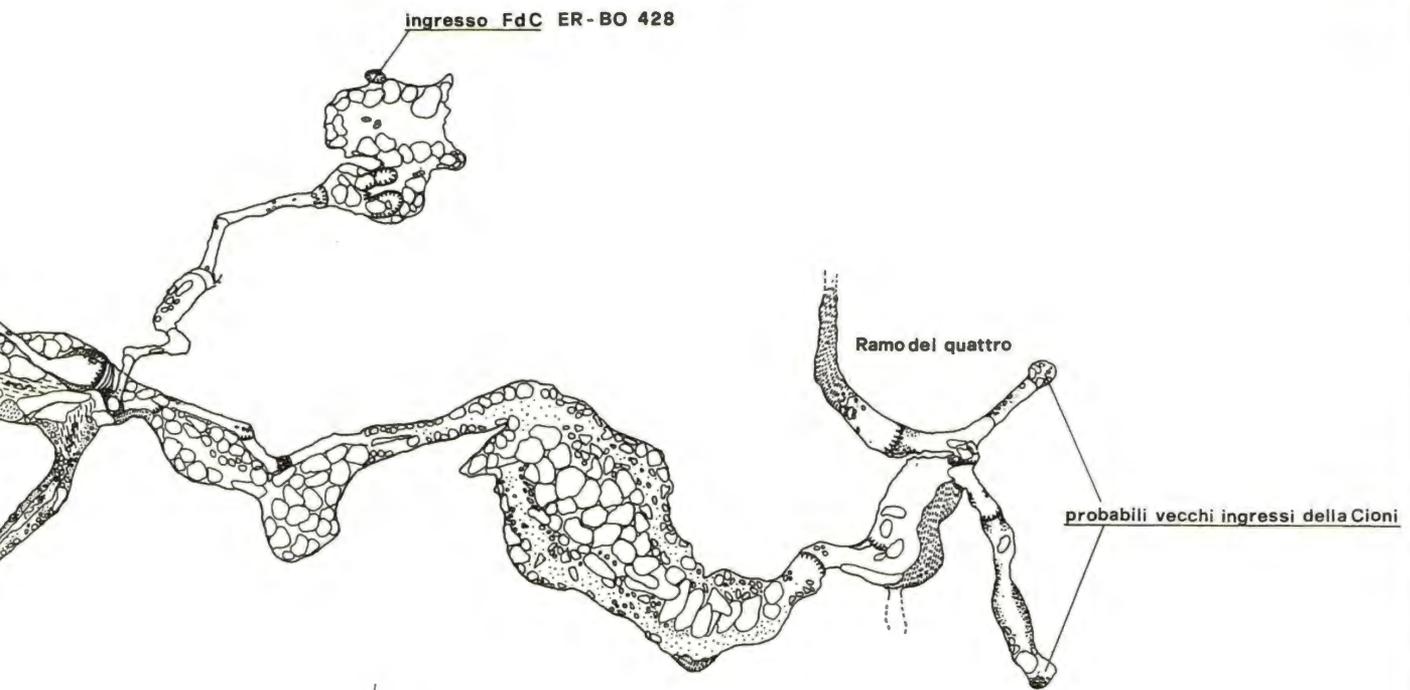
Rilievo: GSB - USB 1994

Sezione - Scala 1:200

Sviluppo: 310 m

Dislivello: - 42 m



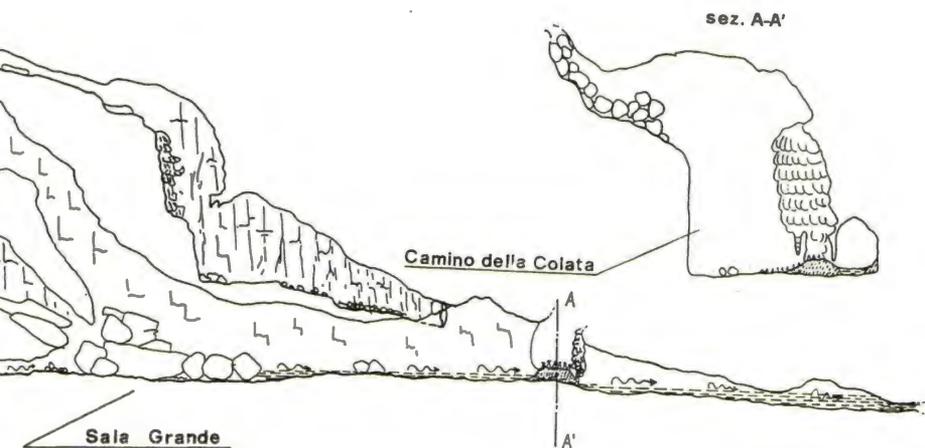


COMPLESSO CIONI - FERRO DI CAVALLO

FARNETO (BO) lt. 44°26'02",26 lg. 11° 24'24",35

Rilievo GSB - USB 1994

Pianta - Scala 1:200



acque.

La sala è la più grande di questa cavità; è caratterizzata da gesso macro e micro cristallino, come il resto della galleria.

Sulla sinistra della sala inizia un piccolo meandro bagnato che si ricongiunge al ramo fossile dopo circa diciassette metri. L'avanzamento è rallentato da alcuni salti concrezionati di quattro o cinque metri, superabili in pressione.

Preferendo risalire la grotta lungo il ramo fossile si incontrano molti massi di crollo che ostacolano il passaggio. L'andamento di questo tratto di grotta è per lo più inclinato di circa 45° e l'ambiente è stretto e instabile. Per due vie distinte si arriva, alla base di un camino di una quindicina di metri che probabilmente si affacciava all'esterno anteriormente al franamento dell'ingresso.

Il camino è, in realtà, la base molto larga di un meandro che diventa percorribile in opposizione solo una decina di metri più in alto. Qui si scorge su una parete, a poco più di un metro da terra, una piccola finestra circolare allargata presumibilmente da quelli che nel '56 esplorarono la grotta. Questa finestrina si affaccia su un altro salto stimato sei o sette metri la cui sommità si collega al meandro alto. Alcuni tratti del camino sono attraversati da delicatissime concrezioni di colore rosso mattone che lo ricoprono interamente. Il camino, come già detto, si restringe fino ad assumere la morfologia di un meandro che prosegue per altri cinque o sei metri. Sulle pareti sono appiccicati vari centimetri di terriccio che hanno reso gli appigli poco sicuri perchè sgretolabili facilmente. Il meandro, che nella parte terminale ha ormai assunto le sembianze di una galleria di un metro per un metro, è chiuso da un vero e proprio tappo di terra in mezzo alla quale si possono scorgere foglie, rami e lombrichi. Questo, unito alla presenza di dollicopode che passeggiano nei dintorni, ci hanno fatto ritenere che in questo punto deve esserci il vecchio ingresso. Pochi metri più indietro, intanto, il meandro prosegue anche in un'altra direzione, un po' in salita, e termina con una situazione analoga a quella appena descritta.

In questo punto della grotta, oltre ai due probabili ingressi, (che però è altamente sconsigliato provare ad aprire dall'interno, ossia con la frana

che riempie la supposta dolina della Cioni sopra la testa) ci rimane da esplorare il pozzo che si intravede dalla finestra descritta precedentemente. Questo pozzo è già stato sceso e si è scoperta così un'altra stretta galleria piena di fango e argilla che non sappiamo ancora dove termini realmente.

Tomando alla sala grande della Cioni da cui si è detto partire un trivio, rimane da seguire la terza e più bagnata via. Dietro un grande masso posto sulla destra della sala, dove sembra che l'acqua del torrente renda impraticabile il passaggio, si intravede una spiaggetta di sabbia e piccoli sassi sulla quale si può strisciare schiacciati dal soffitto di gesso. Dopo, si apre una lunga condotta allagata che termina dopo poco meno di quaranta metri a causa di una frana che si può tuttavia aggirare sulla sinistra infilandosi tra i massi ed abbandonando così il torrente. Si torna in acqua pochi metri oltre e si entra in una saletta alta circa tre metri e larga quattro alla cui base scorre il torrente che questa volta sifona contro un grandissimo sasso staccatosi dal soffitto. Il sifone è stretto e assolutamente impercorribile. Ma sulla sinistra di questo, tra i vari massi crollati, si scorge una possibile via. Il passaggio è stretto e l'ambiente è veramente instabile, tuttavia siamo riusciti a verificare che la strettoia a cui porta questo groviglio di massi è penetrabile e la condotta prosegue con dimensioni agibili. Questa è alta circa quaranta centimetri ma dal soffitto pendono pericolose lame; ciò, unitamente al fatto che la strettoia è piena d'acqua e i sassoni che si trovano sopra la testa sono veramente da paura, ci ha portati a concludere qui l'esplorazione e a lasciare una traccia del nostro passaggio sotto alla scritta già esistente "GRUPPO F. ORSONI, 15 Giugno 1956".

*Hanno partecipato: L. Benassi, G. Brozzi, G. Cipressi, A. Lo Conte, A. Mezzetti, D. Odorici, J. Palumbo, F. Sandri, M. Sandri, Y. Tomba, M. Zanini.*

*Si ringraziano: C. Dalmonte, G. Mezzetti, L. Passerini, A. Pumo, S. Silveravalle, S. Stefanini*

# ancora in CHIAPAS

... *SEMPRE TRA LOSCHI FIGURI*

di Michele Sivelli

key word:  
MEXICO; CHIAPAS;  
NEWS CAVES; ARCHAEOLOGICALS CAVES

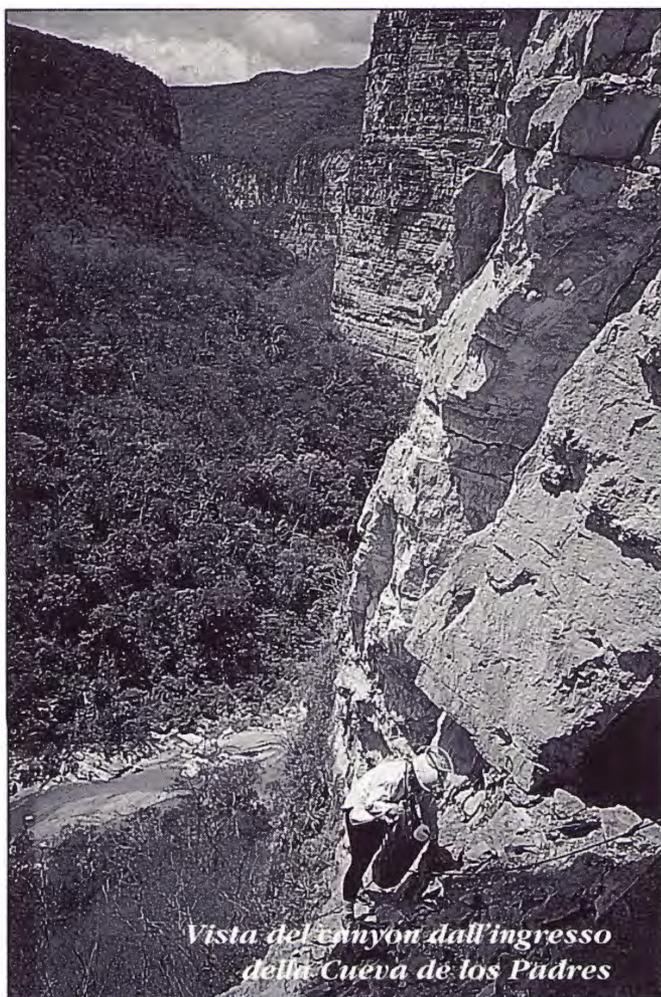
**APRILE 1994**

Concluso il mio viaggio in Honduras sono tornato in Messico dove in Chiapas, ho ripercorso alcuni luoghi conosciuti nella spedizione bolognese-fiorentina "Ocote '89".

In questa occasione ho sfruttato la presenza di alcuni vecchi compari del suolo natio per condividere assieme a loro un pezzetto dell' esplorazione carsica del Rio La Venta, sulla quale darò informazioni più avanti. Ora però mi è naturale descrivere cose e fatti di contorno alla nostra comune attività dato che, anche quando faccio solo speleologia, non sono mai avulso dal contesto socio-ambientale in cui mi muovo.

Com'è noto, molti Messicani, ma soprattutto quelli di Chiapas vivono un momento storico difficile e, se possibile, ancor più conflittuale di quanto non lo fosse in precedenza.

Di ritorno dall'Honduras, tra Guatemala e Chiapas, anch'io ho pagato, in minima parte, le conseguenze di questi malesseri sociali e, da "innocente" turista, me la sono cavata con alcuni posti di blocco e altrettante domande



*Vista del canyon dall'ingresso della Cueva de los Padres*



*Il Rio la Venta nei pressi del campo base "Archeo"*

dai toni sommessi ma ugualmente marziali. Poi, fra gli sguardi attoniti e rassegnati della gente, il viaggio riprende.

Paradossalmente, a pochi chilometri dalla rivolta zapatista, la vita in città scorre come se niente fosse, avvolta tra fast-foods e centri commerciali super lusso.

Ma ancor più in là, e sebbene anch'essa ormai assediata da troppi uomini con bisogni diversi: la Selva "El Ocote" vive, e di questa parlerò.

Per l'inquadramento geografico della zona rimando a Sottoterra n. 83 tuttavia, data l'ignoranza e superficialità con cui trattai alcuni di quegli argomenti, integrerò qui con altre informazioni, a mio giudizio assai interessanti, al fine di capire in che tipo di ambiente si svolge oggi gran parte della nostra speleologia di "spedizionieri".

"El Ocote" rientra in quel 4% di territorio messicano destinato a riserva ecologica; solo nel 1982, a oltre trent'anni dalle prime proposte avanzate da vari ambientalisti (della serie: tutto il mondo è paese) viene ufficialmente istituita la Riserva Ecologica Selva "El Ocote" zona di protezione forestale e fa-

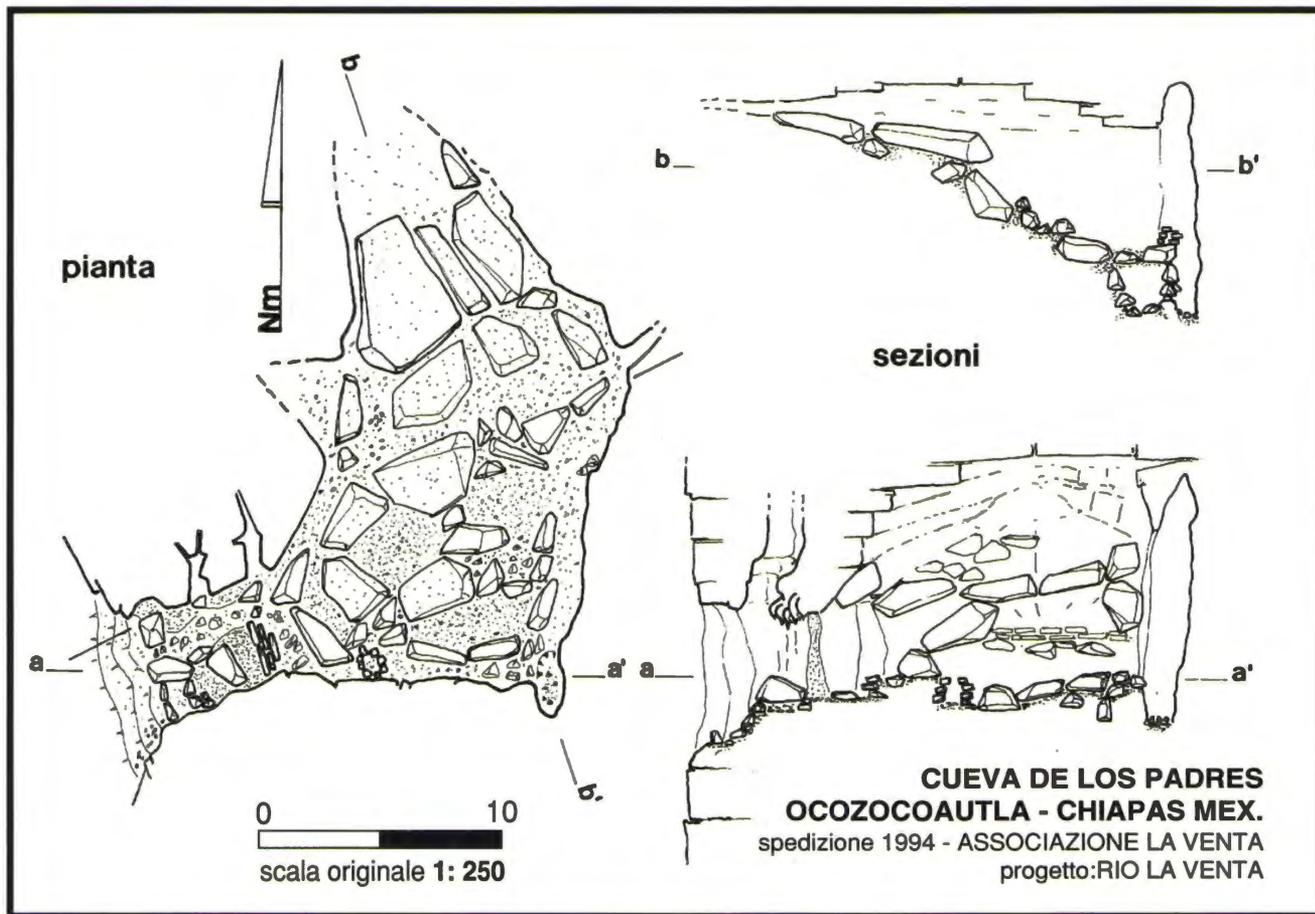
unistica, con un'estensione di 48.000 ettari.

La vegetazione locale costituisce indubbiamente l'elemento di maggior pregio della Riserva, composta principalmente da selva alta sempreverde. Secondo recenti ricerche botaniche a "El Ocote" sono state censite, dopo una sommaria indagine, oltre 65 specie differenti di alberi (MIRANDA 1993).

Al mero valore intrinseco di queste essenze si somma quello del loro potenziale utilizzo. La selva regala infatti inesauribili quantità di frutta come il piccolo e succoso cichozapote, il cui albero fornisce tra l'altro uno strepitoso legno da costruzione, i mojù, che bolliti non hanno niente da invidiare ai marroni DOC di Castel del Rio, poi l'anona, il mamey, il lima ecc..

E in un territorio dove Rambo e speleologi muoiono disidratati, il tomjoyò, una graziosissima epifita, ritiene fresche coppe d'acqua appese ai grandi patriarchi della selva, tra i quali svetta la caoba, un bestione di 70 metri assai comune in tutta l'America tropicale e pianta pregiatissima per il suo legname.

La capacità di usufruire di queste ricchezze,



è una virtù soprattutto delle popolazioni dell'indigena; tuttavia bisogna tener presente che fino all' inizio degli anni sessanta "El Ocote" costituiva un comprensorio pressochè disabitato, poichè la maggior parte dell'indigena chiapaneca era stanziale negli Altos di Chiapas, a Nord e a Sud Est di San Cristobal de Las Casas. La diaspora, causata soprattutto dalla mancanza di terreno da sfruttare (problema non certo risolto negli Altos, vedi appunto gli ultimi avvenimenti) portò alcune centinaia di indios a insediarsi in quella che allora era una frontiera selvaggia.

Nella seconda metà degli anni '60 l'avvio dei lavori della Presa Netzahualcoyotl (Lago di Malpaso) al confine settentrionale della Selva, fu un ulteriore richiamo per gente in cerca di lavoro la quale, una volta terminati i cantieri si insediò definitivamente nei perimetri della Selva.

Attualmente si calcola che nella Riserva vivano poco più di 3500 abitanti suddivisi in 15 villaggi, composti principalmente da

etnia india tzotziles e tzeltales.

La pressione antropica sulla zona per i motivi appena descritti, provocò -e sta provocando- diversi problemi di ordine pubblico e soprattutto di tipo ambientale, oggi. La storia è quella di sempre, i conflitti generatisi tra "rancheros" e indigena per il predominio sulle terre, portò a una riorganizzazione rurale che ancor oggi non è del tutto pianificata dagli enti statali.

Il risultato degli eventi elencati, evidenzia che nella Riserva solo il 58% della superficie è effettivamente protetta, mentre la restante percentuale è già in varia misura intaccata e tutto fa presupporre che questo dato possa ulteriormente squilibrarsi in favore del secondo (MENDOZA GOMEZ 1993).

Questa tormentata regione (di nome e di fatto) è ormai da molti anni oggetto di attenzione anche da parte di altri personaggi: archeologi, speleologi, predoni, turisti ecc. ecc..

I primi dell'elenco lo furono anche in ordine temporale. Fin dagli anni quaranta vennero



*Cueva de los Padres  
reperiti sparsi*

condotte alcune campagne di ricerca da parte di statunitensi della National Geographic e poi altre Associazioni, i quali si inoltrarono abbastanza approfonditamente nell'area oggi denominata Selva "El Ocote". Bisogna infatti tener conto che in quegli anni non esisteva nè il Lago di Malpaso nè le diverse piste carrozzabili che oggi solcano parte della foresta. Purtroppo su queste ricerche vennero riportati pochi documenti scritti che tuttavia rivelarono l'intensa frequentazione dell'area da parte di genti di cultura Zoque, popolazione india originaria della zona centro occidentale dell'attuale Stato di Chiapas.

In pratica, allo stato attuale delle conoscenze e nonostante la segnalazione di altri centri cerimoniali, piramidi e siti vari, gli specialisti sono concordi nell'affermare che si è ancora assai lontani dall'aver un quadro

preciso dei significati, dei tempi di frequentazione e della organizzazione sociale di quest'area (BACENA SANTAMARIA 1993).

Ciò del resto è in sintonia con quanto finora non hanno appurato le spedizioni speleologiche succedutesi in zona. Le quali sotto l'aspetto esplorativo hanno momentaneamente ottenuto risultati ben al disotto di quelli pronosticati, ma decisamente importanti sotto l'aspetto archeologico.

Ma se gli addetti ai lavori ancora brancolano nel buio figuriamoci gli speleologi che, sebbene all'uopo attrezzati, non sono in grado di illuminare l'oscurità dei secoli.

A questo punto posso focalizzare l'attenzione su quanto è stato realizzato nella spedizione cui accennavo in apertura.

Avendo partecipato solo per pochi giorni a uno dei tre campi svolti in contemporanea, darò conto solo di quello "Archeo" poichè sugli altri sono poco informato.

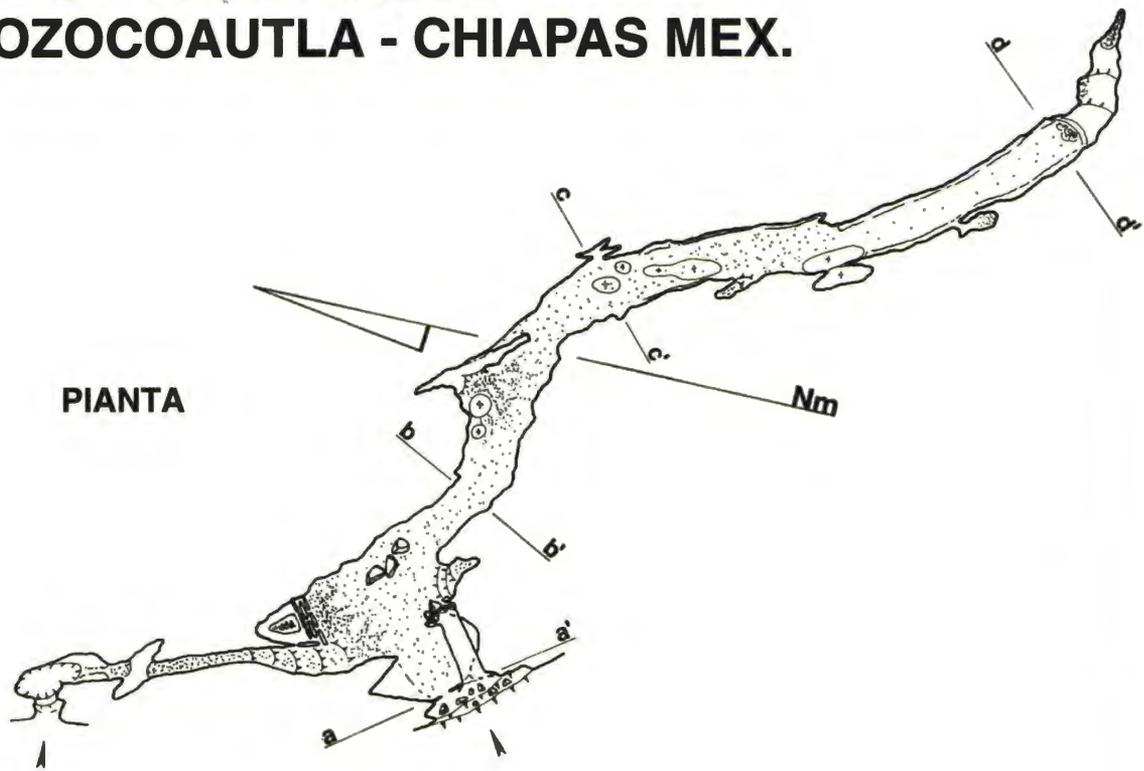
Il luogo del campo archeo del "Progetto La Venta" de La Venta Explorating Team (oooh,



*Cueva de los Padres  
ritrovamento di un cranio deformato*

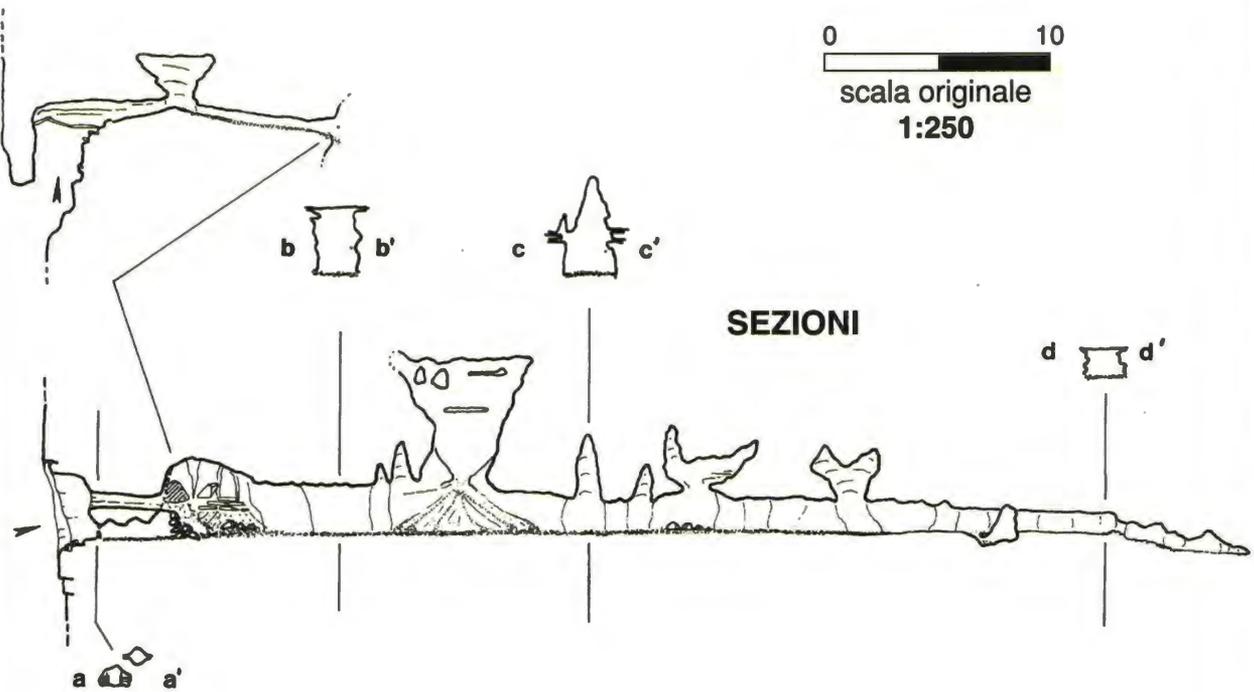
cazz.....) è posto sul fondo del canyon, a due ore e mezza di cammino dall'abitato di Absalon Castellanos, punto più prossimo

# TAPESCO DEL DIABLO OCOZOCOAUTLA - CHIAPAS MEX.



explo: Club Martel Nice 1993  
 rilievo: ASSOCIAZIONE LA VENTA 1994  
 progetto: RIO LA VENTA 1994

0 10  
 scala originale  
 1:250



raggiungibile con mezzi meccanici. Questo tratto del canyon era già stato frequentato da due spedizioni francesi, svoltesi una nel 1987 e l'altra nel 1993.

La prima di queste esplorò la grotta sorgente "Los Bordos", ben individuabile per la spettacolare e paradisiaca cascata (El Chorro) che irrompe dall'alto sul canyon; la grotta è lunga oltre 5 km e pare senza prosecuzioni aeree. Numerose altre cavità furono poi esplorate da questa spedizione, soprattutto nella sovrastante selva "El Ocote" (BARBE MORENAS 1989).

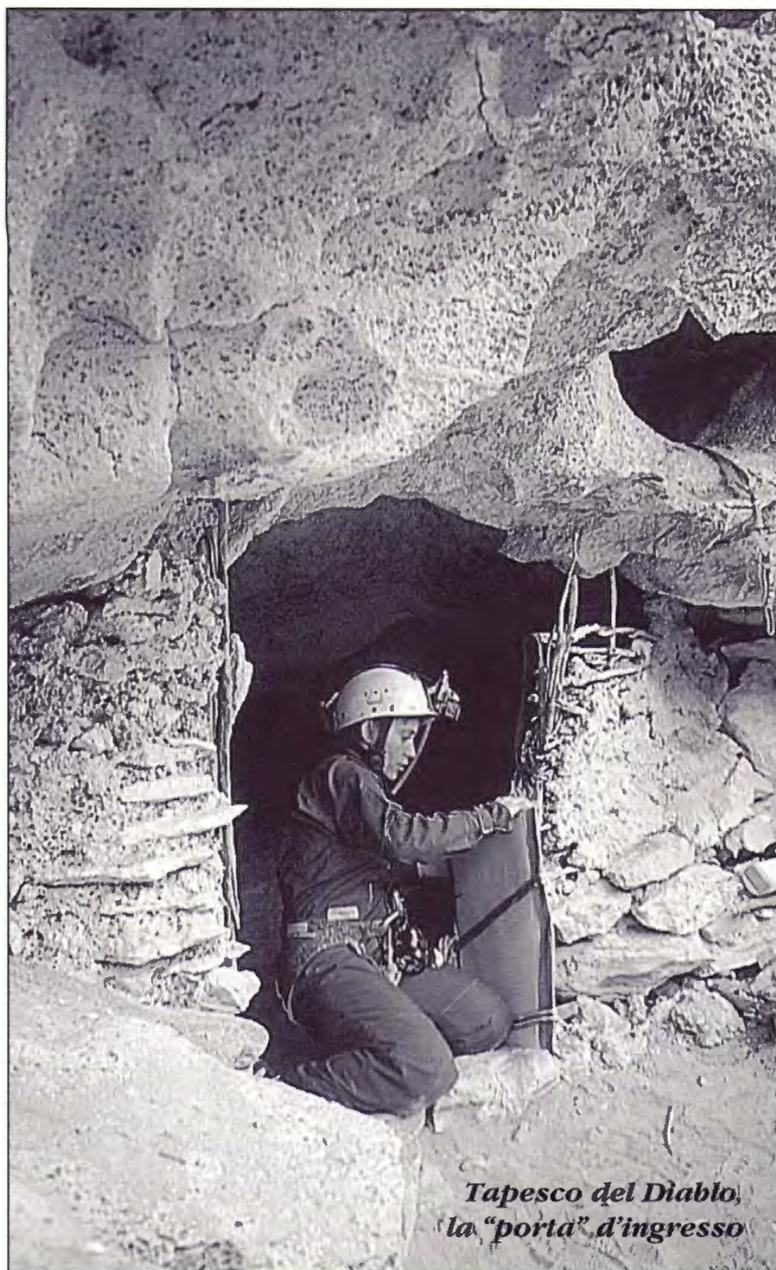
Meno fortunata sotto l'aspetto speleologico ma assai di più per quello delle scoperte archeologiche fu la seconda indagine francese. Il risultato più eclatante avvenne nella Cueva del "Tapesco del Diablo", una modesta paleo sorgente di interstrato, dove si scoprì un ricchissimo ambiente sepolcrale, tanto da essere già divenuto una leggenda di Chiapas (MICHEL 1993).

Purtroppo nel nostro sopralluogo non abbiamo avuto il piacere di osservare nessuna di queste interessanti scoperte poichè, una volta appresa la notizia dei rinvenimenti, la soprintendenza di Tuxtla, confiscò anche il più minimo frammento facendone sparire ogni traccia, con conseguente incazzatura dei locali che si pregustavano un museo archeologico tutto per loro.

Caratteristica comune a queste grotte archeologiche è quella di aprirsi in aperta parete. Sia il "Tapesco" che le grotte da noi raggiunte, si aprono dai 20 ai 40 metri dalla base delle spettacolari muraglie del canyon.

Ora, se da una parte può sembrarci logico che oggi degli uomini raggiungano questi ingressi, non lo è altrettanto che ciò avvenisse già 1000 anni fa.

Quali tecniche impiegavano gli indigeni per raggiungere gli ingressi? Come trasportavano e a cosa servivano otri del diametro anche di



70-80 cm? Quale utilizzo avevano le grotte, poichè si è appurato che non erano solo zone sepolcrali? Queste sono solo alcune domande, forse banali ma non per me, sulle grotte studiate durante la spedizione.

La Cueva de los Padres è una di queste: si tratta di un ampio cavernone di crollo impostato su una grossa frattura, che solca la parete del canyon per un'altezza di oltre 200 metri. L'ingresso si raggiunge dopo un'arrampicata di circa 20 metri con difficoltà medie inferiori su roccia marcia. Sulla parete di destra dell'ingresso sono osservabili le uniche tracce di scorrimento idrico, relitti di un antico meandro ora sventrato dai crolli; sono

pure presenti depositi alluvionali composti da rocce non carsiche con ciottoli granitici e sabbie di origine terrigena.

Fin dall'ingresso sono visibili muretti, piani organizzati e artefatti come legni intrecciati, una bella macina con pestello in pietra e decine di otri (trastes), purtroppo ora spaccati da un crollo, che a mio parere è avvenuto successivamente alla sistemazione in loco degli oggetti. Questa teoria sarebbe supportata dal fatto che i reperti e le ossa umane presenti sono disposte in modo caotico e frammiste ai clasti della grotta. Fortunatamente le quattro scatole craniche rinvenute sono miracolosamente intere, ed evidenti in esse, le deformazioni sulla fronte e sulla nuca; nella civiltà Maya tali interventi si praticavano frequentemente sulla gente di alto ran-

go, affinché questa mantenesse un carattere distintivo ed estetico sul resto della popolazione.

Altra segnalazione interessante sulla grotta riguarda anche la fauna che oltre alla presenza di innumerevoli chiroteri, annovera quella di decine di piccoli roditori, anch'essi sotto forma di..... scheletro e quindi probabili pasti di rapaci.

Sia nella ricognizione del campo archeo e sia in quello parallelo, posto più a valle nel Rio, si è evidenziata e definitivamente confermata, l'eccezionalità del Rio La Venta per questo tipo di ricerche.

Poi rimangono le indagini speleologiche che non tarderanno a regalare le grandi esplorazioni degne del mito...Mexico!!

#### BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1994 "El Fundillo de El Ocote. La speranza è l'ultima a morire" *Speleologia* n.30 (77-83).

BACENA J.G. SANTAMARIA D. 1993 "El Cafetal, Ocozocoautla, Chiapas" *Revista de divulgacion científica, tecnologica y umanistica* - vol. 2 n.5 (65-72).

BARBE A.M. MORENAS P. 1989 "Expedition Chiapas 1987 (Mexique)" *Speleunca* - n.34 (16-24).

BERNABEI T. 1990 "Il fiume del vento" *Speleologia* - n.23 (7-12).

CALZOLARI L. COLITTO A. SIVELLI M. 1989 "Garrapatas '89" *Sottoterra* n.83 (1-40).

MENDOZA M.M. GOMEZ F. M. 1993 "Situacion socioeconomica y uso de los recursos naturales de la Reserva Ecologica "El Ocote" *Revista de difision científica, tecnologica y umanistica* - vol. 2 n.5 (41-56).

MICHEL P. 1993 "M' expè 1993" *Speleunca* - n. 54 (33-40).

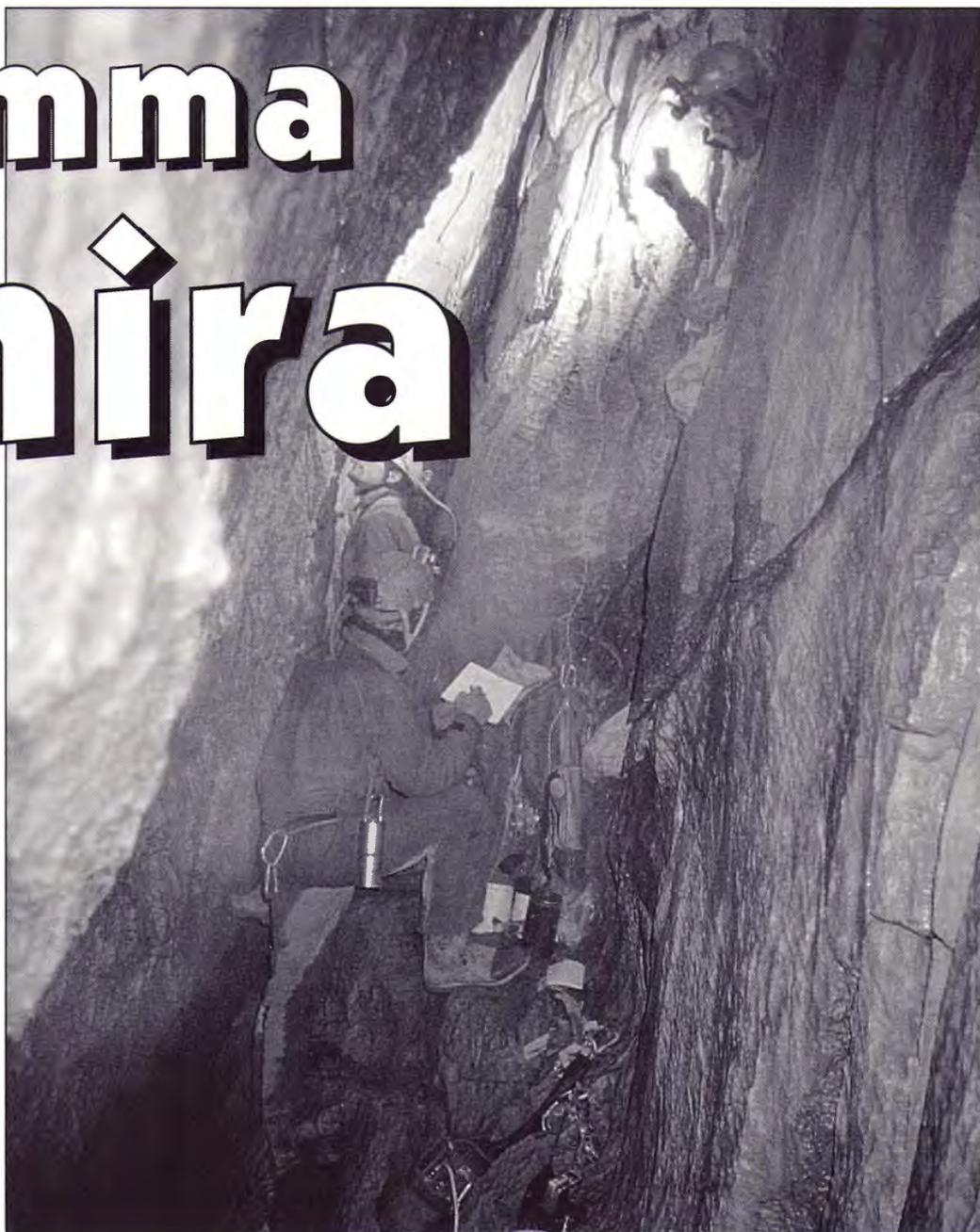
MIRANDA F. 1993 "La Selva del Ocote" *Revista de divulgacion científica, tecnologica y umanistica* - vol. 2 n.5 (57-64).

STIRLING M.W. 1947 "On the trail of la Venta men" *National Geographic Magazine* - vol. 91 n.2 (137-172)

# La Buca di Mamma Ghira

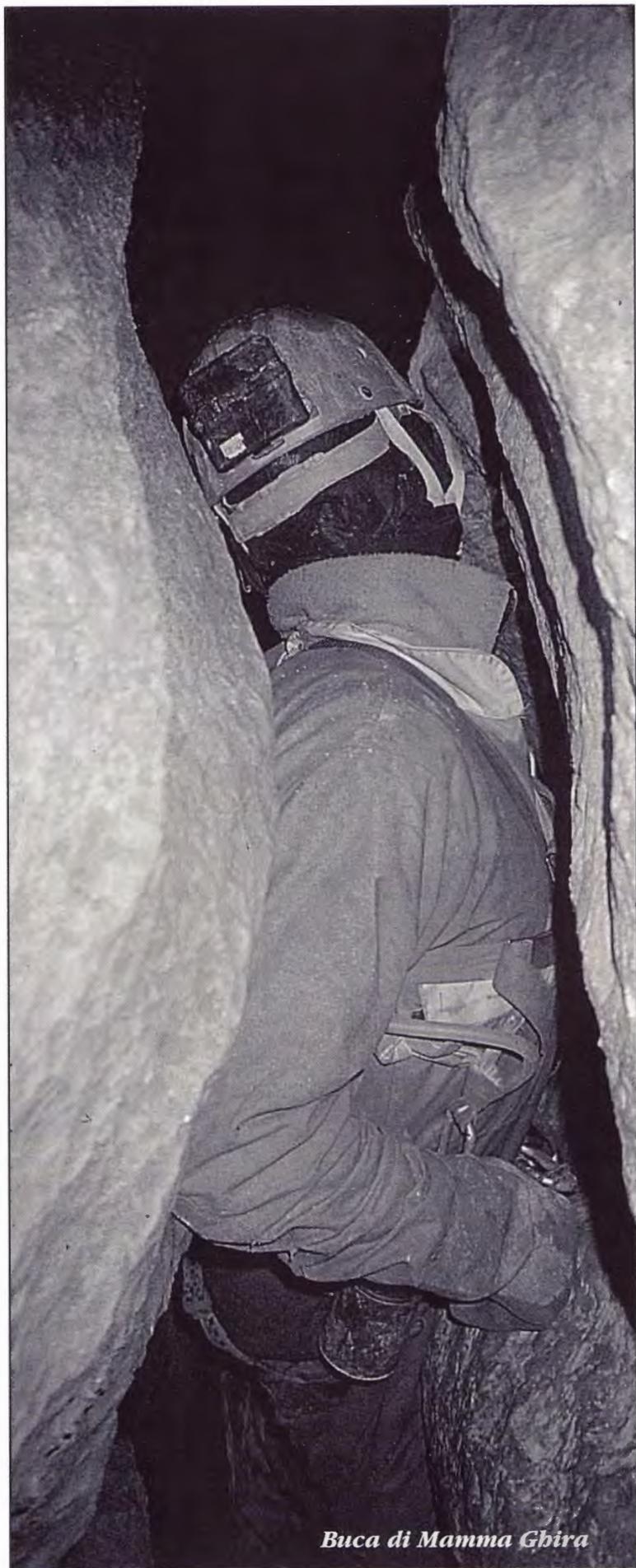
Alpi Apuane  
Valle di Arnetola

di  
*Francesco  
De Grande*



Key word:  
TOSCANA;  
ALPI APUANE;  
NEW CAVE.

Eh sì, Mamma Ghira! Un nome dolcissimo per una grotta che in quanto a tenerezza lascia molto a desiderare. È una grotta come tante altre, per carità, nulla di eccezionale. Ha il grande merito di essere l'anello di congiunzione fra due altri Abissi d'Arnetola, il Simi e il Pelagalli; per contro ha la sfortuna di annoverare il numero maggiore di strettoie che io abbia mai incontrato in una cavità, al punto tale che la progressione con un normale sacco speleo diventa in certi punti davvero problematica. Ha anche il demerito di essere attrezzata veramente molto male, con molti pozzi con attacchi provvisori "da esplorazione" che dopo rimangono tali e quali, in quanto a nessuno viene più voglia di renderli "umani". È anche vero, a discolpa di chi ha esplorato la grotta, che piazzare dei chiodi quando ti trovi in una strettoia a testa in giù, con un pozzo che si spalanca all'improvviso sotto la tua faccia, e con il tra-



*Buca di Mamma Ghira*

pano che è troppo lungo per impuntarlo contro la parete (figuriamoci piantare uno spit!), non si possono fare miracoli. Bisogna accontentarsi.

Mamma Ghira fra l'altro è stata notevolmente allargata in seguito ad una esercitazione di disostruzione del soccorso, ed io l'ho vista solo dopo tale esercitazione. Non oso immaginare come dovesse essere prima!

Fra le poche cose degne di essere notate in questa angusta cavità apuana, vi sono alcuni splendidi pozzi sul marmo bianco ed una saletta, ribattezzata da me "il Salotto", di 5 metri per 2, percorsa da un torrentello. Acqua poca, fortunatamente, almeno fino alla congiunzione con la prima Grotta (il Pelagalli a -200 circa). Da qui in poi l'acqua è presente in quantità sempre maggiore, fino all'incontro con il Simi (-500 circa) dentro il quale si arriva con un ampio pozzo da 50 metri.

Dire che la grotta si sviluppa con una successione pozzi-meandri-pozzi è banale e scontato; se poi inseriamo la variabile strettoie posta ovviamente all'attacco di tre quarti dei pozzi, oltreché lungo tutti i meandri, ecco che abbiamo il quadro completo di cosa vuol dire esplorare Mamma Ghira.

All'inizio questa era "la grotta dei magri". Solo due persone riuscivano ad andare oltre la prima strettoia e i mirabolanti racconti sui magnifici tesori che si accalcavano al di là del fatidico passo lasciavano tutti nell'atroce dubbio: soffrire per godere o pascolare nell'ignoranza?

Poi si sa come vanno queste cose e dai oggi, dai domani alla fine un pò tutti, dimensioni permettendo, sono andati ad esplorare Mamma Ghira. Certo, le pressioni non sono mancate, ma le uscite non sono mai state affollate; eppure lentamente la grotta ha dato le sue soddisfazioni a chi capar-

biamente si è ostinato a non fermarsi di fronte ai continui ostacoli. Merito alla costanza dunque, e merito alla cocciutaggine, che pare risieda più che mai nel mantovano, corpo fisico e luogo geografico, patria di insigni esploratori, capaci di sfidare anche l'Inferno pur di andare oltre. Ne sanno qualcosa i toscani del '300 e quelli del ventesimo secolo. Ma se Mantua me genuit, Modena me "rigenuit" in quanto anche Mamma Ghira fa parte del sempre più cospicuo numero di abissi arnetolini che l'O.S.M. (Organizzazione Speleologica Modenese) sta esplorando da diversi anni. Grotte considerate chiuse; oppure ferme in strettoie, facilmente superabili con la "tecnologia" di oggi, si mostrano per quelle che sono, sciordinando centinaia di metri di dislivello. Ed è certo che i vari abissi d'Arnetola sono destinati ad unirsi l'uno a l'altro, mano a mano che continuano le esplorazioni. La prossima giunzione sarà certamente tra il Coltelli e lo Gnomo (inf. G.S.A.L.), due grotte vicinissime a rigor di rilievo, e non è detto che quando questo articolo sarà in stampa la giunzione non sarà già stata fatta.

Tornando a Mamma Ghira non è improbabile che anche una quarta grotta entri nel piccolo ma significativo sistema ipogeo appena scoperto. La Buca Sottostrada, sempre in Arnetola, esplorata dal G.S. Lucchese anni addietro, è stata ulteriormente rivista, e spostando dei massi, forzando qua e là, allargando su e giù, una continuazione è stata infine trovata. Attualmente (Agosto 1994) la Buca è ferma su un pozzo stimato una quarantina di metri, a circa -200.

Per il momento non rimane che portare fuori da Mamma Ghira la lunga catena di sacchi, corde e moschettoni che da un anno e mezzo non vedono la luce. Giusto il tempo di dargli una lavata, una sosta in magazzino per il maquillage e poi di nuovo in grotta, ad attrezzare altre verticali. E speriamo che duri!

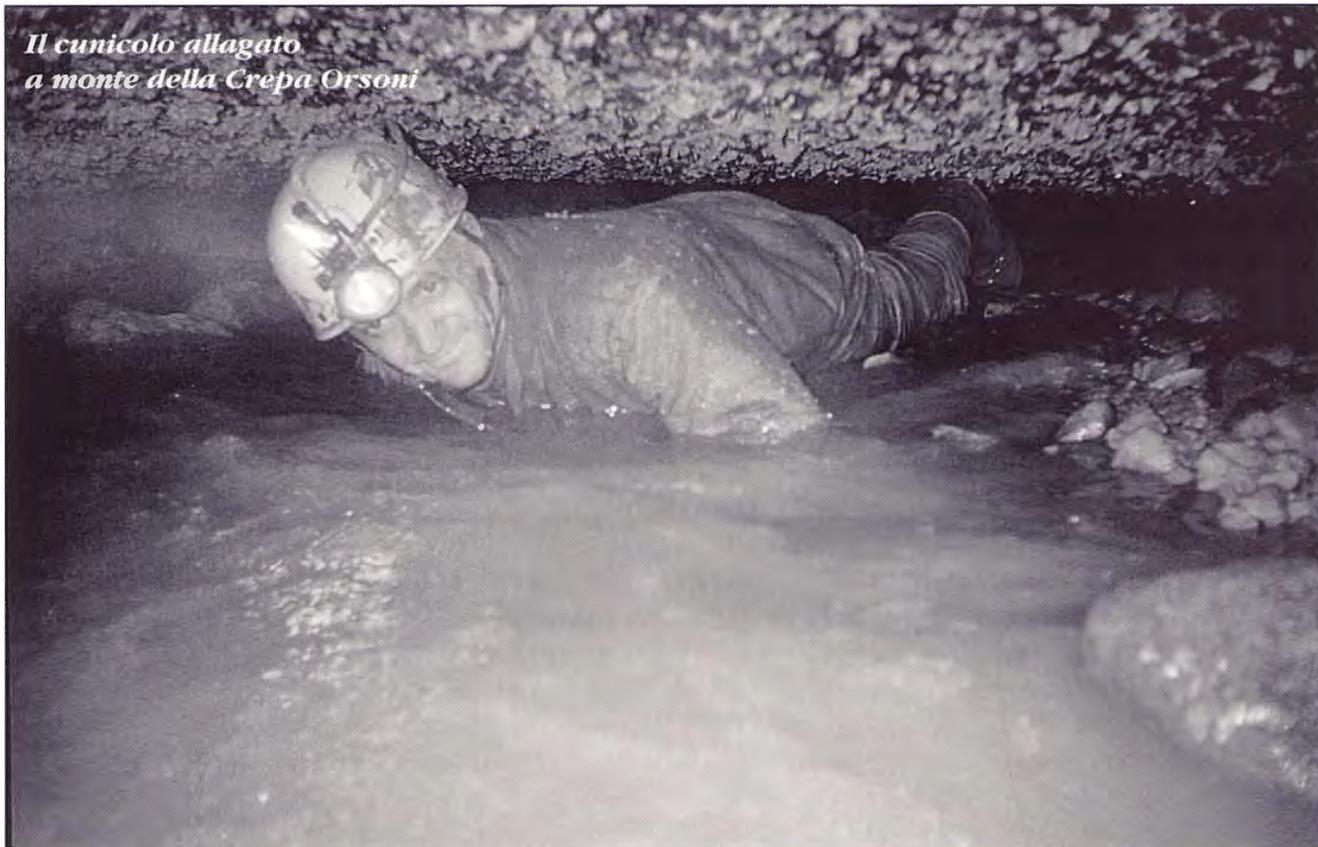
Nota: Data l'assenza del rilievo, ancora in fase di disegno, ho evitato una descrizione delle morfologie della grotta, che sarebbe

risultata noiosa oltretutto difficilmente comprensibile. Il rilievo completo, con scheda tecnica relativa, verrà pubblicato prossimamente



***Vista parziale della Valle d'Arnetola con la cresta dell'Alto di Sella***

*Il cunicolo allagato  
a monte della Crepa Orsoni*



## LE ULTIME ESPLORAZIONI DEL TRATTO ALLAGATO

# SPIPOLA-ACQUAFREDDA

Key word:  
EMILIA ROMAGNA; CAVES IN GIPSUM; NEW TOPOGRAFY

di Gianluca Zacchiroli

### PREMESSA

*Negli anni '80 il GSB intraprese una campagna di rilievo che fra le varie uscite portò anche alla parziale topografia del tratto allagato a monte della Crepa Orsoni.*

*E' proprio durante una di queste uscite che Rodolfo Regnoli muore per ipotermia. Nel 1986 sotto la spinta di Michele Sivelli inizia il rilievo dell' Acquafredda che termina nell' anno 1992.*

*Durante questa opera di rilievo, Michele, Minghino e altri cercano di iniziare il rilievo dell' allagato dalla Saletta Spipola, ma l' utilizzo della pontonniere si rivelò un disastro. Tuttavia la presenza di un affluente poco a valle della saletta (Rio Croara), una spaccatura nel soffitto del condotto e un' ambiente poco a valle, il tutto in meno di 50 metri di percorso, furono elementi tali da mantenere alto l' interesse per questa zona rimasta ostile fino ai giorni nostri.*

*Restavano dunque "solo" 800 metri di cunicolo allagato fra Spipola e Acquafredda per completare il lavoro di rilievo che durava da almeno 20 anni.*

# IL RILIEVO DEL CUNICOLO ALLAGATO

Circa un anno fa, quasi per scherzo Elena, Giuliano ed io decidemmo che era venuta l'ora di incominciare e così è iniziato quello che può essere considerato come l'ultimo tassello mancante alla conoscenza del sistema: il rilievo del cunicolo allagato che unisce l'Inghiottitoio ai livelli inferiori della Spipola.

Prese le ultime raccomandazioni di rito (l'incidente di Regnoli è ancora vivo in molti nel Gruppo) ci ritroviamo alla Sala del Cinturone per iniziare il rilievo di quello che secondo Michele dovevano essere circa 250/300 metri di cunicolo fino alla Saletta Spipola.

La tecnologia nel frattempo ci è venuta incontro mettendoci a disposizione delle mute protettive in grado di resistere per diverse ore a bagno.

Iniziamo a rilevare verso monte, in direzione dell'Inghiottitoio la condotta si presenta di forma ellittica con il fondo pieno di sedimento che è possibile scavare con le mani fino a trovare il gesso. Dopo circa una quarantina di metri ecco la prima sorpresa: una fessura sul pavimento inghiotte gran parte dell'acqua facendo defluire a valle solo quella in eccesso.

Più avanti le morfologie non cambiano, tanto che

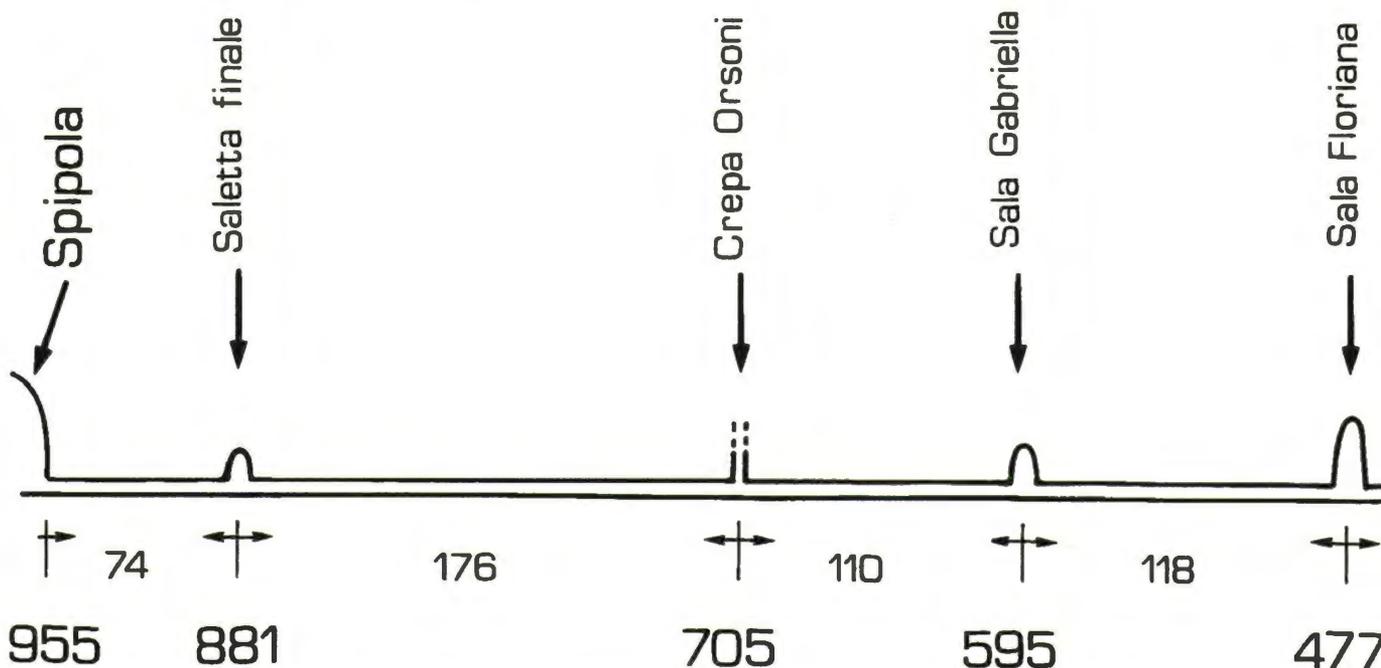
la galleria - data la sua continua regolarità - sembra quasi scavata dall'uomo. L'unica cosa che interrompe la monotonia di questo stupendo ambiente sono le curve, tanto belle da sembrare fatte con il compasso. A circa metà del tragitto sulla destra idrografica notiamo in corrispondenza di un cambio di direzione l'arrivo di una condotta (sezione m 1.00 x 0,6) in parte occlusa da fango liquido. Questa diramazione resterà lì in attesa di un'altra uscita.

Si prosegue spediti e questo ci consente spesso di effettuare delle tratte di lunghezza massima (20 m). Sembra quasi di percorrere un budello senza fine, tanto che dopo varie ore di lavoro e più di 300 m di rilievo ci sentiamo quasi oppressi da questo ambiente e senza vergogna decidiamo che è meglio uscire.

Prima di arrivare in Saletta Spipola ci resta il tempo per constatare che vi sono altre due sale di cui la prima di grandi dimensioni e un interessante arrivo da destra circa 20 m prima della stessa.

L'uscita seguente viene effettuata in senso inverso, cioè dalla Saletta Spipola verso valle, per poter chiudere quel tratto mancante che stimiamo

**CUNICOLO ALLAGATO SPIPOLA - ACQUAFREDDA: distanze spaziali in metri**  
**numeri piccoli: metri tra una sala e l'altra**  
**numeri grandi: distanze progressive**



di 100 metri.

Come precedentemente detto il primo punto di interesse, appena iniziato il rilievo, è l' affluente di destra (Rio Croara) che risaliamo senza rilevare. La sezione inizialmente è ellittica e in gran parte riempita di fango liquido che non ci facilita la progressione.

Continuando, la volta si abbassa e le pareti si stringono fino a un punto, in corrispondenza di una spaccatura sul soffitto, dove la sezione trasversale cambia radicalmente. Il nuovo corso è alto una spanna con fondo sassoso e non più largo di 60 cm. Morfologicamente le rassomiglianze sono con il torrente del fondo della Grotta del Ragno, il che contribuisce a confermare una possibile connessione fra le due grotte, purtroppo non effettuabile da questa via date le dimensioni ormai impraticabili del condotto. Dopo circa una settantina di metri di progressione facciamo ritorno al torrente principale.

Al bivio, poco più avanti come segnalatoci da Minghino, sul soffitto si apre una spaccatura che risalita conduce in un ambiente di m. 3x2 con dei mammelloni sul soffitto.

Proseguendo si incontra una piccola saletta che

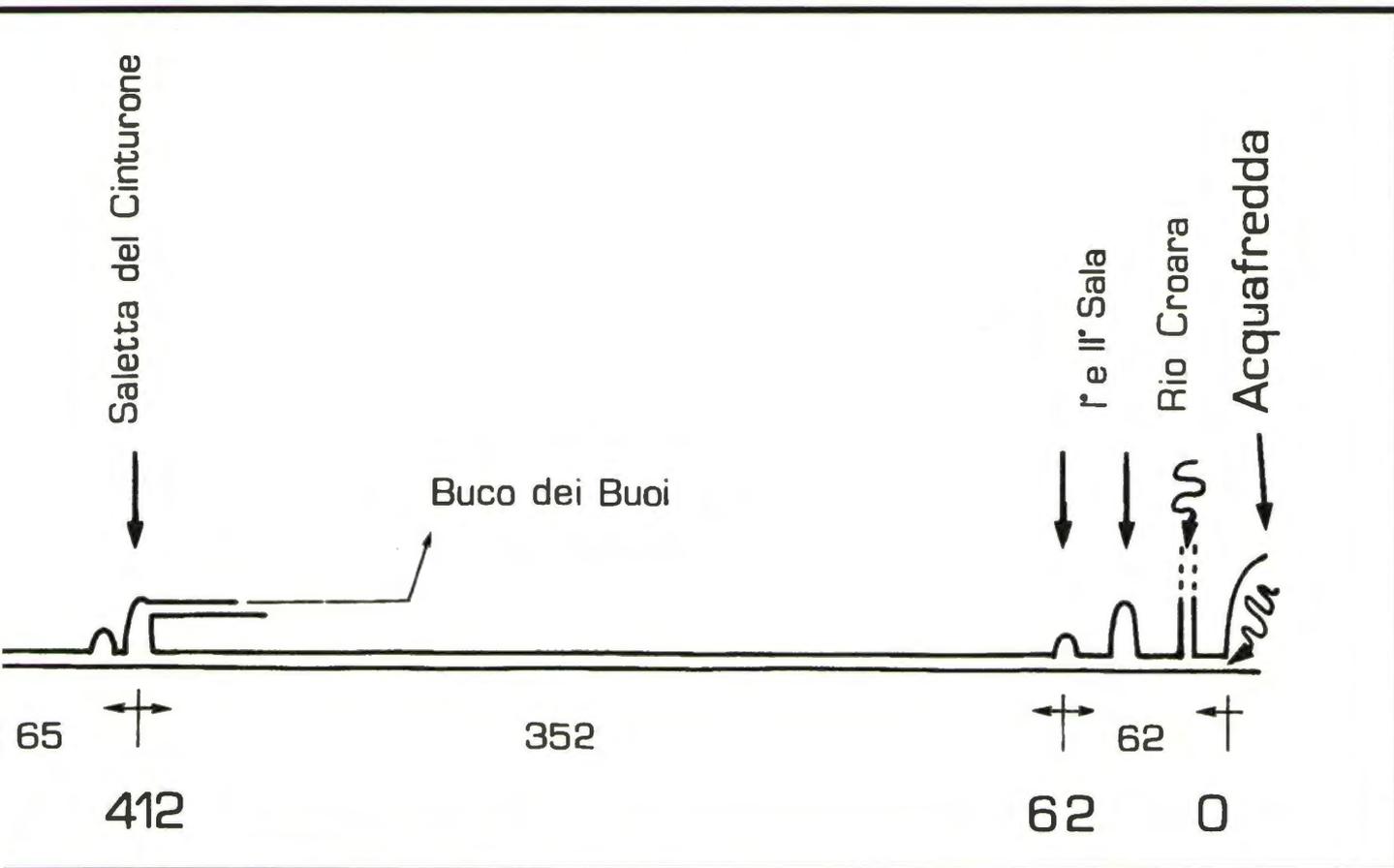
funge da troppo pieno e poco più a valle la grande sala di almeno m 15X10 con grossi massi crollati e mammelloni sul soffitto.

Da qui in avanti ci si deve immergere e non si incontrano altre sale apprezzabili di nota. L' unica cosa da segnalare riguarda l'alveo del torrente che fino ad ora era formato da massi concrezionati sul pavimento e che invece da qui in avanti diventa una parete liscia, come un tubo di galleria freatica con un spesso strato di sedimento fine; quasi come se la sala avesse frenato o bloccato tutti i sassi che rotolavano a valle.

Il rilievo lo concludiamo 60 metri dopo la sala reputando che doveva già essere sovrapposto a quello effettuato in precedenza.

Nei mesi seguenti ci occupiamo di sviluppare i dati, ma nostro malgrado ci rendiamo conto che la sovrapposizione sperata con è riuscita per cui ci accontenteremo di collegare arbitrariamente il tratto mancante (di circa 40 m) che comunque è lungo una tratta rettilinea.

L' inverno ci obbliga a fermare i rilievi ma con la primavera si decide che è venuto il momento per terminare il lavoro a valle della Sala del Cinturone. Questo è il tratto che fu fatale a Regnoli e quindi





*Il cunicolo nei pressi della Saletta Spipola*

grazie soprattutto ai suoi appunti possiamo dire che già in parte lo conosciamo; si sono inoltre aggiunte le informazioni forniteci da Zuffa e Nanetti che effettuarono la traversata Acquafredda-Prete Santo alcuni anni fa.

Come per tutte le uscite che effettueremo in seguito ci cambiamo poco a monte della Dolina Interna, in un paleocorso asciutto che fungerà da spogliatoio.

Il primo problema che si è presentato per iniziare il rilievo da questa parte di cunicolo è stato quello di individuare il punto di inizio.

Occorre precisare che il rilievo pubblicato della Spipola comprende già parte del tratto allagato, fino al punto da tutti chiamato Crepa Orsoni.

Chiedendo a varie persone ci siamo resi conto però che questo era posizionato in vari punti della grotta, a seconda della interpretazione personale che ognuno dava di questo luogo; chi diceva essere in corrispondenza di una crepa sul pavimento, chi nel soffitto, chi addirittura diceva trovarsi su un cambio di sezione evidente.

Morale, data la confusione, decidiamo di procedere nuovamente dall' inizio del condotto.

Tralasciando i primi 100 metri, già noti, possiamo solo dire che la vera Crepa Orsoni si trova a circa 250 m dall' inizio del condotto dove sulla parte

di una frattura verticale di circa 2 m il Gruppo Grotte Orsoni nel 1957 scrisse a vernice i nomi delle persone che vi giunsero.

Iniziamo in corrispondenza dell' abbassamento della volta, contrassegnata da un punto di nerofumo, oltre il quale la condotta si allaga completamente.

A circa 70 m sulla sinistra idrografica si incontra un arrivo che risalito per 4/5 metri; chiude in fessura con deflusso sul pavimento e morfologie rassomiglianti a quelle del ramo Lugatti-Zuffa nella Spipola.

Proseguendo si incontra la crepa Orsoni, 40 m oltre la quale si trova la Sala Gabriella. Fino a questo punto non sono presenti comode zone di sosta.

La Sala Gabriella si presenta come una grossa frattura ortogonale al flusso dell' acqua, di lunghezza 1,5 m larghezza 15 m e altezza 3/4 m.

Sempre in termini idrografici, sulla destra un allargamento dà vita a una saletta con una bella colata rossa (sul soffitto) con corrispondente stalagmite sul pavimento.

Le pareti della sala nel loro sviluppo verticale presentano grosse mensole, segno di un passaggio di acque in tempi diversi.

La sinistra della sala è la parte più interessante perchè è da qui che parte una condotta freatica

di sezione circolare lunga 100 metri che ci porta in una sala di interstrato di circa 4x6 m con soffitto a mammelloni, di cui uno molto grosso adagiato sul pavimento.

Il termine di questa sala è il punto di partenza di un meandro non più largo di 40 cm. sul cui fondo scorre dell' acqua (non rilevato) che termina in frana dopo circa altri 30/40 metri.

L' unica interruzione della condotta è a metà, dove una saletta sulla destra è in parte occlusa dal fango e da un assorbimento sul pavimento che confluisce in un piccolo sifone (diametro 1m).

Un' altra particolarità di questo ambiente, è l' inghiottitoio all' ingresso della stessa, in cui defluisce l' acqua proveniente dal meandro. A un' attenta visione si è rilevata una spaccatura alta 3 m non scesa per mancanza di attrezzatura che dà su ambiente sottostante abbastanza grande (da vedere).

Ritornando a risalire il torrente principale, il pavimento è costituito esclusivamente da sassi concrezionati e le nostre ginocchia non sorridono all'idea che manca ancora parecchio.

Altri 40 metri ed ecco che una grossa frana ci ostruisce il passaggio, ma sulla destra riusciamo ad avanzare.

Entriamo in una sala abbastanza grande ma senza alcuna morfologia degna di nota. Unica cosa di interesse storico è la scritta a nerofumo sul soffitto fatta da E. Franco e A. Parini durante la loro attraversata.

Ormai abbiamo percorso qualcosa come 300 m da dove ci siamo chinati la prima volta ma ancora le sorprese non sono finite.

Proseguendo sul greto che qui si fa ancora più basso raggiungiamo la sala Floriana.

In questo tratto un eventuale ingrossamento del torrente sarebbe fatale perchè il soffitto basso ci obbliga spesso a tenere il mento a bagno.

La sala Floriana è l' ambiente più grande di tutta la traversata. Si apre a circa 4 m di quota dal letto del torrente ed è talmente grande da stonare con le altre morfologie.

La parte alta della sala è parzialmente ricoperta da concrezioni bianche fra le quali spicca una colata rossa di grandi dimensioni, che per bellezza ha poche rivali nel bolognese.

Ora che anche questo ambiente è rilevato solo 30 m ci separano dalla sala del Cinturone, punto di arrivo e giunzione con il rilievo precedente.

Sequenza delle sale percorrendo il torrente verso valle:

1. Saletta Spipola
2. Sala senza nome
3. Saletta del cinturone
4. Sala Floriana
5. Sala Gabriella
6. Spipola

Questi 6 ambienti sono gli unici punti di sosta dove - colti da problemi- è possibile ripararsi all' asciutto.

Il primo tratto è quello più difficoltoso e pericoloso perchè, una volta cominciato, non permette vie di fuga fino alla saletta del Cinturone, ossia dopo 350 metri ininterrotti di cunicolo.

La lunghezza complessiva del cunicolo risulta di 955 metri (vedi schema a pag. 32 e 33).

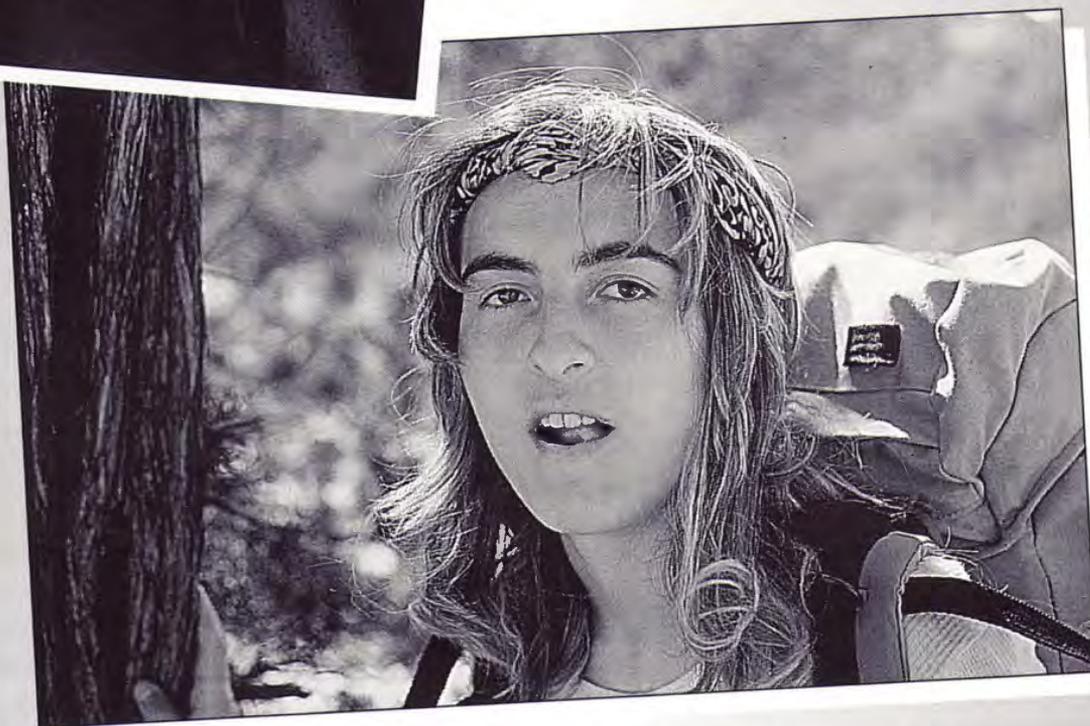


*Momenti della vestizione prima della "immersione"*

Stefano Villa. Dicono che alla Buca del Cane la piena se la sia dormita tutta. Ora ecco qui Teto - in versione epigea - più arzillo che mai... Acc!... si è riaddormentato.



"Pelo Largo" - capelli lunghi - nomignolo andaluso ormai indelebile. Segretario(finché dura), Geologo (fra poco), esploratore(se insiste). Claudio, l'uomo Dalmonte, ha detto sì.



Gaspere, Gastone, Gasolio, Gas, all'anagrafe Claudia Gasparini. Speleologa (ma non solo) infaticabile. Quando si va in grotta i suoi commenti sono: "Uffachebellagiornatamachicelofafareiostofuoria prendereilsole". Ma poi è capace di munirsi di sacchi e corde, armarsi il Revel e raggiungerne il fondo.



## Foto di Gruppo

*Sede:*  
via del Cappello, 2/4  
40067 Rastignano (BO)  
tel. 74.47.30



*Laboratorio:*  
via del Lavoro, 7  
Pianoro (BO)

ANTINCENDIO di Sandri M. e C S.n.c.  
**VENDITA MANUTENZIONE E INSTALLAZIONE  
ESTINTORI E MATERIALE ANTINCENDIO**

Grafiche  
**AB  
&D**

**STUDIO GRAFICO  
FOTOCOMPOSIZIONE  
TIPOLITOGRAFIA**

**TUTTI I LAVORI DI STAMPA**

Via del Paleotto, 9/A  
40141 BOLOGNA  
Tel. e fax 47.16.66

